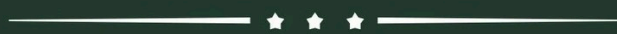




I S E M P R E V E R D E

GIACOMO LEOPARDI



Canti

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

I  
**ALL'ITALIA**

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite dite;  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Sì che sparte le chiome e senza velo

Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.  
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
Mai non potrebbe il pianto  
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
Che fosti donna, or sei povera ancella.  
Chi di te parla o scrive,  
Che, rimembrando il tuo passato vanto,  
Non dica: già fu grande, or non è quella?  
Perché, perché? dov'è la forza antica,  
Dove l'armi e il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica  
O qual tanta possanza

Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
Come cadesti o quando  
Da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? non ti difende  
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
Agl'italici petti il sangue mio.  
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
E di carri e di voci e di timballi:  
In estranie contrade  
Pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,  
Un fluttuar di fanti e di cavalli,  
E fumo e polve, e luccicar di spade  
Come tra nebbia lampi.  
Né ti conforti? e i tremebondi lumi  
Piegar non soffri al dubitoso evento?

A che pugna in quei campi  
L'itala gioventude? O numi, o numi:  
Pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
Non per li patrii lidi e per la pia  
Consorte e i figli cari,  
Ma da nemici altrui  
Per altra gente, e non può dir morendo:  
Alma terra natia,

La vita che mi desti ecco ti rendo.  
Oh venturose e care e benedette  
L'antiche età, che a morte  
Per la patria correat le genti a squadre;  
E voi sempre onorate e gloriose,  
O tessaliche strette,  
Dove la Persia e il fato assai men forte  
Fu di poch'alme franche e generose!  
Io credo che le piante e i sassi e l'onda

E le montagne vostre al passeggiere  
Con indistinta voce  
Narrin siccome tutta quella sponda  
Coprìr le invitte schiere  
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,  
Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
E sul colle d'Antela, ove morendo  
Si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salia,

Guardando l'etra e la marina e il suolo.  
E di lacrime sparso ambe le guance,  
E il petto ansante, e vacillante il piede,  
Toglieasi in man la lira:  
Beatissimi voi,  
Ch'offriste il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.

Nell'armi e ne' perigli

Qual tanto amor le giovanette menti,

Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?

Come sì lieta, o figli,

L'ora estrema vi parve, onde ridenti

Correste al passo lacrimoso e duro?

Parea ch'a danza e non a morte andasse

Ciascun de' vostri, o a splendido convito:

Ma v'attendea lo scuro

Tartaro, e l'onda morta;

Né le spose vi foro o i figli accanto

Quando su l'aspro lito

Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena

Ed immortale angoscia.

Come lion di tori entro una mandra

Or salta a quello in tergo e sì gli scava



Con le zanne la schiena,  
Or questo fianco addenta or quella coscia  
Tal fra le Perse torme infuriava  
L'ira de' greci petti e la virtute.  
Ve' cavalli supini e cavalieri;  
Vedi intralciare ai vinti  
La fuga i carri e le tende cadute  
E correr fra' primieri  
Pallido e scapigliato esso tiranno;  
Ve' come infusi e tinti  
Del barbarico sangue i greci eroi,  
Cagione ai Persi d'infinito affanno,  
A poco a poco vinti dalle piaghe,  
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:  
Beatissimi voi  
Mentre nel mondo si favelli o scriva.  
Prima divelte, in mar precipitando,  
Spente nell'imo strideran le stelle,

Che la memoria e il vostro  
Amor trascorra o scemi.  
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando  
Verran le madri ai parvoli le belle  
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,  
O benedetti, al suolo,  
E bacio questi sassi e queste zolle,  
Che fien lodate e chiare eternamente  
Dall'uno all'altro polo.  
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle  
Fosse del sangue mio quest'alma terra.  
Che se il fato è diverso, e non consente  
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
Chiuda prostrato in guerra,  
Così la vereconda  
Fama del vostro vate appo i futuri  
Possa, volendo i numi,  
Tanto durar quanto la vostra duri.

## II

### SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Perché le nostre genti  
Pace sotto le bianche ali raccolga,  
Non fien da' lacci sciolte  
Dell'antico sopor l'itale menti  
S'ai patrii esempi della prisca etade  
Questa terra fatal non si rivolga.  
O Italia, a cor ti stia  
Far ai passati onor; che d'altrettali  
Oggi vedove son le tue contrade,  
Né v'è chi d'onorar ti si convegna.  
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,  
Quella schiera infinita d'immortali,  
E piangi e di te stessa ti disdegna;

Che senza sdegno omai la doglia è stolta:  
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,  
E ti punga una volta  
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.  
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso  
Per lo toscano suol cercando già  
L'ospite desioso  
Dove giaccia colui per lo cui verso  
Il meonio cantor non è più solo.  
Ed, oh vergogna! udia  
Che non che il cener freddo e l'ossa nude  
Giaccian esuli ancora  
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,  
Ma non sorgea dentro a tue mura un sas-  
so,  
Firenze, a quello per la cui virtude  
Tutto il mondo t'onora.  
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso

Obbrobrio laverà nostro paese!  
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,  
Schiera prode e cortese,  
Qualunque petto amor d'Italia accende.  
Amor d'Italia, o cari,  
Amor di questa misera vi sproni,  
Ver cui pietade è morta  
In ogni petto omai, perciò che amari  
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.  
Spiriti v'aggiunga e vostra opra coroni  
Misericordia, o figli,  
E duolo e sdegno di cotanto affanno  
Onde bagna costei le guance e il velo.  
Ma voi di quale ornar parola o canto  
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,  
Ma dell'ingegno e della man daranno  
I sensi e le virtùdi eterno vanto  
Oprate e mostre nella dolce impresa?

Quali a voi note invio, sì che nel core,  
Sì che nell'alma accesa  
    Nova favilla indurre abbian valore?  
Voi spirerà l'altissimo subbietto,  
Ed acri punte premeravvi al seno.  
Chi dirà l'onda e il turbo  
Del furor vostro e dell'immenso affetto?  
Chi pingerà l'attonito semblante?  
Chi degli occhi il baleno?  
Qual può voce mortal celeste cosa  
Agguagliar figurando?  
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante  
Lacrime al nobil sasso Italia serba!  
Come cadrà? come dal tempo rosa  
Fia vostra gloria o quando?  
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,  
Sempre vivete, o care arti divine,  
Conforto a nostra sventurata gente,

Fra l'itale ruine

Gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io

Ad onorar nostra dolente madre

Porto quel che mi lice,

E mesco all'opra vostra il canto mio,

Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.

O dell'etrusco metro inclito padre,

Se di cosa terrena,

Se di costei che tanto alto locasti

Qualche novella ai vostri lidi arriva,

io so ben che per te gioia non senti,

Che saldi men che cera e men ch'arena,

Verso la fama che di te lasciasti,

Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti

Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,

Cresca, se crescer può, nostra sciaura,

E in sempiterni guai

Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri  
Povera patria tua, s'unqua l'esempio  
Degli avi e de' parenti  
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri  
Tanto valor che un tratto alzino il viso.  
Ahi, da che lungo scempio  
Vedi afflitta costei, che sì meschina  
Te salutava allora  
Che di novo salisti al paradiso!  
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,  
Fu fortunata allor donna e reina.  
Tal miseria l'accora  
Qual tu forse mirando a te non credi.  
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;  
Ma non la più recente e la più fera,  
Per cui presso alle soglie



Vide la patria tua l'ultima sera.  
Beato te che il fato  
A viver non dannò fra tanto orrore;  
Che non vedesti in braccio  
L'itala moglie a barbaro soldato;  
Non predar, non guastar cittadi e colti  
L'asta inimica e il peregrin furore;  
Non degl'itali ingegni  
Tratte l'opre divine a miseranda  
Schiavitù oltre l'alpe, e non de' folti  
Carri impedita la dolente via;  
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;  
Non udisti gli oltraggi e la nefanda  
Voce di libertà che ne schernia  
Tra il suon delle catene e de' flagelli.  
Chi non si duol? che non soffrimmo? intat-  
to  
Che lasciaron quei felli?

Qual tempio, quale altare o qual misfat-  
to?

Perché venimmo a sì perversi tempi?

Perché il nascer ne desti o perché prima

Non ne desti il morire,

Acerbo fato? onde a stranieri ed empi

Nostra patria vedendo ancella e schiava,

E da mordace lima

Roder la sua virtù, di null'aita

E di nullo conforto

Lo spietato dolor che la stracciava

Ammollir ne fu dato in parte alcuna.

Ahi non il sangue nostro e non la vita

Avesti, o cara; e morto

Io non son per la tua cruda fortuna.

Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:

Pugnò, cadde gran parte anche di noi:

Ma per la moribonda

Italia no; per li tiranni suoi.  
Padre, se non ti sdegni,  
Mutato sei da quel che fosti in terra.  
Morian per le rutene  
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,  
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo  
E gli uomini e le belve immensa guerra.  
Cadeano a squadre a squadre  
Semivestiti, maceri e cruenti,  
Ed era letto agli egri corpi il gelo.  
Allor, quando traean l'ultime pene,  
Membrando questa desiata madre,  
Diceano: oh non le nubi e non i venti,  
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,  
O patria nostra. Ecco da te rimoti,  
Quando più bella a noi l'età sorride,  
A tutto il mondo ignoti,  
Morian per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto  
E conscie fur le sibilanti selve.  
Così vennero al passo,  
E i negletti cadaveri all'aperto  
Su per quello di neve orrido mare  
Dilacerar le belve  
E sarà il nome degli egregi e forti  
Pari mai sempre ed uno  
Con quel de' tardi e vili. Anime care,  
Bench'infinita sia vostra sciagura,  
Datevi pace; e questo vi conforti  
Che conforto nessuno  
Avrete in questa o nell'età futura.  
In seno al vostro smisurato affanno  
Posate, o di costei veraci figli,  
Al cui supremo danno  
Il vostro solo è tal che s'assomigli.  
Di voi già non si lagna

La patria vostra, ma di chi vi spinse  
A pugar contra lei,  
Sì ch'ella sempre amaramente piagna  
E il suo col vostro lacrimar confonda.  
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse  
Pietà nascesse in core  
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta  
Di sì buia vorago e sì profonda  
La ritraesse! O glorioso spirito,  
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?  
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?  
Di': né più mai rinverdirà quel mirto  
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?  
Nostre corone al suol fien tutte sparte?  
Né sorgerà mai tale  
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?  
In eterno perimmo? e il nostro scorno  
Non ha verun confine?

Io mentre viva andrò sclamando intorno,  
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;  
Mira queste ruine  
E le carte e le tele e i marmi e i templi;  
Pensa qual terra premi; e se destarti  
Non può la luce di cotanti esempi,  
Che stai? levati e parti.  
Non si conviene a sì corrotta usanza  
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:  
Se di codardi è stanza,  
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

### III

#### AD ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI  
CICERONE "DELLA REPUBBLICA"

Italo ardito, a che giammai non posi  
Di svegliar dalle tombe  
I nostri padri? ed a parlar gli meni  
A questo secol morto, al quale incombe  
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni  
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,  
Voce antica de' nostri,  
Muta sì lunga etade? e perché tanti  
Risorgimenti? In un balen feconde  
Venner le carte; alla stagion presente  
I polverosi chiostri  
Serbaro occulti i generosi e santi

Detti degli avi. E che valor t'infonde,  
Italo egregio, il fato? O con l'umano  
Valor forse contrasta il fato invano?  
Certo senza de' numi alto consiglio  
Non è ch'ove più lento  
E grave è il nostro disperato obbligo,  
A percoter ne rieda ogni momento  
Novo grido de' padri. Ancora è pio  
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura  
Di noi qualche immortale:  
Ch'essendo questa o nessun'altra poi  
L'ora da ripor mano alla virtude  
Rugginosa dell'itala natura,  
Veggiam che tanto e tale  
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi  
Dimenticati il suol quasi dischiude,  
A ricercar s'a questa età sì tarda  
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.



Di noi serbate, o gloriosi, ancora  
Qualche speranza? in tutto  
Non siam periti? A voi forse il futuro  
Conoscer non si toglie. Io son distrutto  
Né schermo alcuno ho dal dolor, che scu-  
ro

M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno  
È tal che sogno e fola  
Fa parer la speranza. Anime prodi,  
Ai tetti vostri inonorata, immonda  
Plebe successe; al vostro sangue è  
scherno

E d'opra e di parola  
Ogni valor; di vostre eterne lodi  
Né rossor più né invidia; ozio circonda  
I monumenti vostri; e di viltade

Siam fatti esempio alla futura etade.  
Bennato ingegno, or quando altrui non ca-

le

De' nostri alti parenti,  
A te ne caglia, a te cui fato aspira  
Benigno sì che per tua man presenti  
Paion que' giorni allor che dalla dira  
Obblivione antica ergean la chioma,  
Con gli studi sepolti,  
I vetusti divini, a cui natura  
Parlò senza svelarsi, onde i riposi  
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.  
Oh tempi, oh tempi avvolti  
In sonno eterno! Allora anco immatura  
La ruina d'Italia, anco sdegnosi  
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo  
    Più faville rapia da questo suolo.  
Eran calde le tue ceneri sante,  
Non domito nemico  
Della fortuna, al cui sdegno e dolore

Fu più l'averno che la terra amico.  
L'averno: e qual non è parte migliore  
Di questa nostra? E le tue dolci corde  
Susurravano ancora  
Dal tocco di tua destra, o sfortunato  
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce  
L'italo canto. E pur men grava e morde  
Il mal che n'addolora  
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,  
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce  
Cinse il fastidio; a noi presso la culla  
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.  
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,  
Ligure ardita prole,  
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti  
Cui strider l'onde all'attuffar del sole  
Parve udir su la sera, agl'infiniti  
Flutti commesso, ritrovasti il raggio

Del Sol caduto, e il giorno  
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al  
fondo;  
E rotto di natura ogni contrasto,  
Ignota immensa terra al tuo viaggio  
Fu gloria, e del ritorno  
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo  
Non cresce, anzi si scema, e assai più va-  
sto

L'etra sonante e l'alma terra e il mare  
Al fanciullin, che non al saggio, appare.  
Nostri sogni leggiadri ove son giti  
Dell'ignoto ricetta  
D'ignoti abitatori, o del diurno  
Degli astri albergo, e del remoto letto  
Della giovane Aurora, e del notturno  
Occulto sonno del maggior pianeta?  
Ecco svanire a un punto,

E figurato è il mondo in breve carta;  
Ecco tutto è simile, e discoprendo,  
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta  
Il vero appena è giunto,  
O caro immaginar; da te s'apparta  
Nostra mente in eterno; allo stupendo  
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;  
    E il conforto perì de' nostri affanni.  
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo  
Sole splendeati in vista,  
Cantor vago dell'arme e degli amori,  
Che in età della nostra assai men trista  
Empièr la vita di felici errori:  
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,  
O donne, o cavalieri,  
O giardini, o palagi! a voi pensando,  
In mille vane amenità si perde  
La mente mia. Di vanità, di belle

Fole e strani pensieri  
Si componea l'umana vita: in bando  
Li cacciammo: or che resta? or poi che il  
verde  
È spogliato alle cose? Il certo e solo  
Veder che tutto è vano altro che il duolo.  
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa  
Tua mente allora, il pianto  
A te, non altro, preparava il cielo.  
Oh misero Torquato! il dolce canto  
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo  
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,  
Cinta l'odio e l'immondo  
Livor privato e de' tiranni. Amore,  
Amor, di nostra vita ultimo inganno,  
T'abbandonava. Ombra reale e salda  
Ti parve il nulla, e il mondo  
Inabitata spiaggia. Al tardo onore

Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,

L'ora estrema ti fu. Morte domanda

Chi nostro mal conobbe, e non ghirlan-  
da.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto

E sconsolato avello,

Se d'angoscia sei vago, o miserando

Esempio di sciagura. Assai da quello

Che ti parve sì mesto e sì nefando,

È peggiorato il viver nostro. O caro,

Chi ti compiangeria,

Se, fuor che di se stesso, altri non cura?

Chi stolto non direbbe il tuo mortale

Affanno anche oggidì se il grande e il raro

Ha nome di follia;

Né livor più, ma ben di lui più dura

La noncuranza avviene ai sommi? o qua-

le,

Se più de' carmi, il computar s'ascolta,

Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,

O sventurato ingegno,

Pari all'italo nome, altro ch'un solo,

Solo di sua codarda etate indegno

Allobrogo feroce, a cui dal polo

Maschia virtù, non già da questa mia

Stanca ed arida terra,

Venne nel petto; onde privato, inerme,

(Memorando ardimento) in su la scena

Mosse guerra a' tiranni: almen si dia

Questa misera guerra

E questo vano campo all'ire inferme

Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena

Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brut-

to



Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata

Trasse la vita intera,

E morte lo scampò dal veder peggio.

Vittorio mio, questa per te non era

Età né suolo. Altri anni ed altro seggio

Convienne agli alti ingegni. Or di riposo

Paghi viviamo, e scorti

Da mediocrità: sceso il sapiente

E salita è la turba a un sol confine,

Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,

Segui; risveglia i morti,

Poi che dormono i vivi; arma le spente

Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine

Questo secol di fango o vita agogni

E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

## IV

### NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che del patrio nido  
I silenzi lasciando, e le beate  
Larve e l'antico error, celeste dono,  
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,  
Te nella polve della vita e il suono  
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate  
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,  
Sorella mia, che in gravi  
E luttuosi tempi  
L'infelice famiglia all'infelice  
Italia accrescerai. Di forti esempi  
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi  
L'empio fato interdice  
All'umana virtude,

Né pura in gracil petto alma si chiude.  
O miseri o codardi  
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso  
Tra fortuna e valor dissidio pose  
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,  
E nella sera dell'umane cose,  
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.  
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda  
Questa sovr'ogni cura,  
Che di fortuna amici  
Non crescano i tuoi figli, e non di vile  
Timor gioco o di speme: onde felici  
Sarete detti nell'età futura:  
Poiché (nefando stile,  
Di schiatta ignava e finta)  
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.  
Donne, da voi non poco  
La patria aspetta; e non in danno e scorno

Dell'umana progenie al dolce raggio  
Delle pupille vostre il ferro e il foco  
Domar fu dato. A senno vostro il saggio  
E il forte adopra e pensa; e quanto il gior-  
no

Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.

Ragion di nostra etate

Io chieggo a voi. La santa

Fiamma di gioventù dunque si spegne

Per vostra mano? attenuata e franta

Da voi nostra natura? e le assonnate

Menti, e le voglie indegne,

E di nervi e di polpe

Scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone

Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto

Maestra è la beltà. D'amor digiuna

Siede l'alma di quello a cui nel petto

Non si rallegra il cor quando a tenzone  
Scendono i venti, e quando nemi aduna  
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo  
Della procella. O spose,  
O verginette, a voi  
Chi de' perigli è schivo, e quei che inde-  
gno

È della patria e che sue brame e suoi  
Vulgari affetti in basso loco pose,  
Odio mova e disdegno;  
Se nel femminile core  
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.  
Madri d'imbelle prole  
V'incresca esser nomate. I danni e il pian-  
to

Della virtude a tollerar s'avvezzi  
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole  
La vergognosa età, condanni e sprezz;

Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto  
Agli avi suoi deggia la terra impari.

Qual de' vetusti eroi

Tra le memorie e il grido

Crescean di Sparta i figli al greco nome;

Finché la sposa giovanetta il fido

Brando cingeva al caro lato, e poi

Spandea le negre chiome

Sul corpo esangue e nudo

Quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle

Gota molcea con le celesti dita

Beltade onnipossente, e degli alteri

Disdegni tuoi si sconsolava il folle

Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri

Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,

Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe

Il bianchissimo petto,

E all'Erebo scendesti  
Volonterosa. A me disfiori e scioglia  
Vecchiezza i membri, o padre; a me  
s'appresti,  
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto  
Del tiranno m'accoglia.  
E se pur vita e lena  
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi sve-  
na.  
O generosa, ancora  
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole  
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga  
È quella tomba cui di pianto onora  
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga  
Tua spoglia intorno la romulea prole  
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve  
Lorda il tiranno i crini;  
E libertade avvampa

Gli obbliviosi petti; e nella doma  
Terra il marte latino arduo s'accampa  
Dal buio polo ai torridi confini.  
Così l'eterna Roma  
In duri ozi sepolta  
Femmineo fato avviva un'altra volta.



## V

### A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,  
Garzon bennato, apprendi,  
E quanto al femminile ozio sovrasti  
La sudata virtude. Attendi attendi,  
Magnanimo campion (s'alla veloce  
Piena degli anni il tuo valor contrasti  
La spoglia di tuo nome), attendi e il core  
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante  
Arena e il circo, e te fremendo appella  
Ai fatti illustri il popolar favore;  
Te rigoglioso dell'età novella  
Oggi la patria cara  
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.  
Del barbarico sangue in Maratona

Non colorò la destra  
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,  
Che stupido mirò l'ardua palestra,  
Né la palma beata e la corona  
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo  
Forse le chiome polverose e i fianchi  
Delle cavalle vincitrici asterse  
Tal che le greche insegne e il greco acciario

Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi  
Nelle pallide torme; onde sonaro  
Di sconcolato grido

L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.  
Vano dirai quel che disserra e scote  
Della virtù nativa  
Le riposte faville? e che del fioco  
Spirto vital negli egri petti avviva  
Il caduco fervor? Le meste rote

Da poi che Febo instiga, altro che gioco  
Son l'opre de' mortali? ed è men vano  
Della menzogna il vero? A noi di lieti  
Inganni e di felici ombre soccorse  
Natura stessa: e là dove l'insano  
Costume ai forti errori esca non porse,  
Negli ozi oscuri e nudi

    Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch'alle ruine  
Delle italiche moli  
Insultino gli armenti, e che l'aratro  
Sentano i sette colli; e pochi Soli  
Forse fien volti, e le città latine  
Abiterà la cauta volpe, e l'atro  
Bosco mormorerà fra le alte mura;  
Se la funesta delle patrie cose  
Obblivion dalle perverse menti  
Non isgombrano i fati, e la matura

Clade non torce dalle abbiette genti

Il ciel fatto cortese

Dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,

Sopravviver ti doglia.

Chiaro per lei stato saresti allora

Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,

Nostra colpa e fatal. Passò stagione;

Che nullo di tal madre oggi s'onora:

Ma per te stesso al polo ergi la mente.

Nostra vita a che val? solo a spregiarla:

Beata allor che ne' perigli avvolta,

Se stessa obblia, né delle putri e lente

Ore il danno misura e il flutto ascolta;

Beata allor che il piede

Spinto al varco leteo, più grata riede.

## VI

### BRUTO MINORE

Poi che divelta, nella tracia polve  
Giacque ruina immensa  
L'italica virtute, onde alle valli  
D'Esperia verde, e al tiberino lido,  
Il calpestio de' barbari cavalli  
Prepara il fato, e dalle selve ignude  
Cui l'Orsa algida preme,  
A spezzar le romane inclite mura  
Chiama i gotici brandi;  
Sudato, e molle di fraterno sangue,  
Bruto per l'atra notte in erma sede,  
Fermo già di morir, gl'inesorandi  
Numi e l'averno accusa,  
E di feroci note

Invan la sonnolenta aura percote.  
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi  
Dell'inquiete larve  
Son le tue scole, e ti si volge a tergo  
Il pentimento. A voi, marmorei numi,  
(Se numi avete in Flegetonte albergo  
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno  
È la prole infelice  
A cui templi chiedeste, e frodolenta  
Legge al mortale insulta.  
Dunque tanto i celesti odii commove  
La terrena pietà? dunque degli empi  
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta  
Per l'aere il nembo, e quando  
Il tuon rapido spingi,  
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?  
Preme il destino invitto e la ferrata  
Necessità gl'infermi

Schiavi di morte: e se a cessar non vale  
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni  
Si consola il plebeo. Men duro è il male  
Che riparo non ha? dolor non sente  
Chi di speranza è nudo?  
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,  
Teco il prode guerreggia,  
Di cedere inesperto; e la tiranna  
Tua destra, allor che vincitrice il grava,  
Indomito scrollando si pompeggia,  
Quando nell'alto lato  
L'amaro ferro intride,  
    E maligno alle nere ombre sorride.  
Spiace agli Dei chi violento irrompe  
Nel Tartaro. Non fora  
Tanto valor ne' molli eterni petti.  
Forse i travagli nostri, e forse il cielo  
I casi acerbi e gl'infelici affetti

Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?  
Non fra sciagure e colpe,  
Ma libera ne' boschi e pura etade  
Natura a noi prescrisse,  
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra  
Sparse i regni beati empio costume,  
E il viver macro ad altre leggi addisse;  
Quando gl'infausti giorni  
Virile alma ricusa,  
    Riede natura, e il non suo dardo accu-  
sa?  
Di colpa ignare e de' lor proprii danni  
Le fortunate belve  
Serena adduce al non previsto passo  
La tarda età. Ma se spezzar la fronte  
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso  
Dare al vento precipiti le membra,  
Lor suadesse affanno



Al misero desio nulla contesa  
Legge arcana farebbe  
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante  
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,  
Figli di Prometeo, la vita increbbe;  
A voi le morte ripe,  
Se il fato ignavo pende,  
Soli, o miseri, a voi Giove contende.  
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,  
Candida luna, sorgi,  
E l'inquieta notte e la funesta  
All'ausonio valor campagna esplori.  
Cognati petti il vincitor calpesta,  
Fremono i poggi, dalle somme vette  
Roma antica ruina;  
Tu sì placida sei? Tu la nascente  
Lavinia prole, e gli anni  
Lieti vedesti, e i memorandi allori;

E tu su l'alpe l'immutato raggio  
Tacita verserai quando ne' danni  
Del servo italo nome,  
Sotto barbaro piede  
    Rintronerà quella solinga sede.  
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo  
E la fera e l'augello,  
Del consueto obbligo gravido il petto,  
L'alta ruina ignora e le mutate  
Sorti del mondo: e come prima il tetto  
Rosseggerà del villanello indubre,  
Al mattutino canto  
Quel desterà le valli, e per le balze  
Quella l'inferma plebe  
Agiterà delle minori belve.  
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte  
Siam delle cose; e non le tinte glebe,  
Non gli ululati spechi

Turbò nostra sciagura,  
Né scolorò le stelle umana cura.  
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi  
Regi, o la terra indegna,  
E non la notte moribondo appello;  
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,  
Conscia futura età. Sdegnoso avello  
Placàr singulti, ornàr parole e doni  
Di vil caterva? In peggio  
Precipitano i tempi; e mal s'affida  
A putridi nepoti  
L'onor d'egregie menti e la suprema  
De' miseri vendetta. A me dintorno  
Le penne il bruno augello avido roti;  
Prema la fera, e il nembo  
Tratti l'ignota spoglia;  
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

## VII

### ALLA PRIMAVERA

#### O DELLE FAVOLE ANTICHE

Perché i celesti danni  
Ristori il sole, e perché l'aure inferme  
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta  
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;  
Credano il petto inerme  
Gli augelli al vento, e la diurna luce  
Novo d'amor desio, nova speranza  
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte  
Pruine induca alle commosse belve;  
Forse alle stanche e nel dolor sepolte  
Umane menti riede  
La bella età, cui la sciagura e l'atra  
Face del ver consunse

Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti  
Di febo i raggi al misero non sono  
In sempiterno? ed anco,  
Primavera odorata, ispiri e tenti  
Questo gelido cor, questo ch'amara  
    Nel fior degli anni suoi vecchiezza im-  
para?  
Vivi tu, vivi, o santa  
Natura? vivi e il dissueto orecchio  
Della materna voce il suono accoglie?  
Già di candide ninfe i rivi albergo,  
Placido albergo e specchio  
Furo i liquidi fonti. Arcane danze  
D'immortal piede i ruinosi gioghi  
Scossero e l'ardue selve (oggi romito  
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre  
Meridiane incerte ed al fiorito  
Margo adducea de' fiumi

Le sitibonde agnelle, arguto carme  
Sonar d'agresti Pani  
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda  
Vide, e stupì, che non palese al guardo  
La faretrata Diva  
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda  
Polve tergea della sanguigna caccia  
    Il niveo lato e le verginee braccia.  
Vissero i fiori e l'erbe,  
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli  
Aure, le nubi e la titania lampa  
Fur dell'umana gente, allor che ignuda  
Te per le piagge e i colli,  
Ciprigna luce, alla deserta notte  
Con gli occhi intenti il viator seguendo,  
Te compagna alla via, te de' mortali  
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri  
Cittadini consorzi e le fatali

Ire fuggendo e l'onte,  
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime  
Selve remoto accolse,  
Viva fiamma agitar l'esangui vene,  
Spirar le foglie, e palpitare segreta  
Nel doloroso amplesso  
Dafne o la mesta Filli, o di Climene  
Pianger credè la sconsolata prole  
    Quel che sommerse in Eridano il sole.  
Né dell'umano affanno,  
Rigide balze, i luttuosi accenti  
Voi negletti ferir mentre le vostre  
Paurose latebre Eco solinga,  
Non vano error de' venti,  
Ma di ninfa abitò misero spirto,  
Cui grave amor, cui duro fato escluse  
Delle tenere membra. Ella per grotte,  
Per nudi scogli e desolati alberghi,

Le non ignote ambasce e l'alte e rotte  
Nostre querele al curvo  
Etra insegnava. E te d'umani eventi  
Disse la fama esperto,  
Musico augel che tra chiomato bosco  
Or vieni il rinascente anno cantando,  
E lamentar nell'alto  
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,  
Antichi danni e scellerato scorno,  
    E d'ira e di pietà pallido il giorno.  
Ma non cognato al nostro  
Il gener tuo; quelle tue varie note  
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,  
Men caro assai la bruna valle asconde.  
Ahi ahi, poscia che vote  
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono  
Per l'atre nubi e le montagne errando,  
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro



In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano  
Il suol nativo, e di sua prole ignaro  
Le meste anime educa;  
Tu le cure infelici e i fati indegni  
Tu de' mortali ascolta,  
Vaga natura, e la favilla antica  
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,  
E se de' nostri affanni  
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica  
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,  
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

## VIII

### INNO AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

E voi de' figli dolorosi il canto,  
Voi dell'umana prole incliti padri,  
Lodando ridirà; molto all'eterno  
Degli astri agitator più cari, e molto  
Di noi men lacrimabili nell'alma  
Luce prodotti. Immedicati affanni  
Al misero mortal, nascere al pianto,  
E dell'etereo lume assai più dolci  
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,  
Non la pietà, non la diritta impose  
Legge del cielo. E se di vostro antico  
Error che l'uman seme alla tiranna  
Possa de' morbi e di sciagura offerse,

Grido antico ragiona, altre più dire  
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,  
E demenza maggior l'offeso Olimpo  
N'armaro incontra, e la negletta mano  
Dell'altrice natura; onde la viva  
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto  
Fu del grembo materno, e violento  
    Emerse il disperato Erebo in terra.  
Tu primo il giorno, e le purpuree faci  
Delle rotanti sfere, e la novella  
Prole de' campi, o duce antico e padre  
Dell'umana famiglia, e tu l'errante  
Per li giovani prati aura contempli:  
Quando le rupi e le deserte valli  
Precipite l'alpina onda feria  
D'inudito fragor; quando gli ameni  
Futuri seggi di lodate genti  
E di cittadi romorose, ignota

Pace regnava; e gl'inarati colli  
Solo e muto ascendea l'aprico raggio  
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,  
Di colpe ignara e di lugubri eventi,  
Erma terrena sede! Oh quanto affanno  
Al gener tuo, padre infelice, e quale  
D'amarissimi casi ordine immenso  
Preparano i destini! Ecco di sangue  
Gli avari colti e di fraterno scempio  
Furor novello incesta, e le nefande  
Ali di morte il divo etere impara.  
Trepido, errante il fratricida, e l'ombra  
Solitarie fuggendo e la secreta  
Nelle profonde selve ira de' venti,  
Primo i civili tetti, albergo e regno  
Alle macere cure, innalza; e primo  
Il disperato pentimento i ciechi  
Mortali egro, anelante, aduna e stringe

Ne' consorti ricetti: onde negata  
L'improba mano al curvo aratro, e vili  
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie  
Scellerate occupò; ne' corpi inerti  
Domo il vigor natio, languide, ignave  
Giacquer le menti; e servitù le imbelli

Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante  
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto  
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima  
Dall'aer cieco e da' natanti poggi  
Segno arrecò d'instaurata spene  
La candida colomba, e delle antiche  
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,  
L'atro polo di vaga iri dipinse.

Riede alla terra, e il crudo affetto e gli em-  
pi

Studi rinnova e le seguaci ambasce

La riparata gente. Agl'inaccessi  
Regni del mar vendicatore illude  
Profana destra, e la sciagura e il pianto  
A novi liti e nove stelle insegna.  
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,  
E di tuo seme i generosi alunni  
Medita il petto mio. Dirò siccome  
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre  
Del riposato albergo, appo le molli  
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,  
Te de' celesti peregrini occulte  
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio  
Della saggia Rebecca, in su la sera,  
Presso al rustico pozzo e nella dolce  
Di pastori e di lieti ozi frequente  
Aranitica valle, amor ti punse  
Della vezzosa Labanide: invito  
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni

E di servaggio all'odiata soma  
Volenteroso il prode animo addisse.  
Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra  
L'aonio canto e della fama il grido  
Pasce l'avida plebe) amica un tempo  
Al sangue nostro e diletta e cara  
Questa misera spiaggia, ed aurea corse  
Nostra caduca età. Non che di latte  
Onda rigasse intemerata il fianco  
Delle balze materne, o con le greggi  
Mista la tigre ai consueti ovili  
Né guidasse per gioco i lupi al fonte  
Il pastorel; ma di suo fato ignara  
E degli affanni suoi, vota d'affanno  
Visse l'umana stirpe; alle secrete  
Leggi del cielo e di natura indotto  
Valse l'amen error, le frodi, il molle  
Pristino velo; e di sperar contenta

Nostra placida nave in porto ascese.  
Tal fra le vaste californie selve  
Nasce beata prole, a cui non sugge  
Pallida cura il petto, a cui le membra  
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,  
Nidi l'intima rupe, onde ministra  
L'irrigua valle, inopinato il giorno  
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro

Scellerato ardimento inermi regni  
Della saggia natura! I lidi e gli antri  
E le quiete selve apre l'invitto  
Nostro furor; le violate genti  
Al peregrino affanno, agl'ignorati  
Desiri educa; e la fugace, ignuda  
Felicità per l'imo sole incalza.



## IX

### ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio  
Della cadente luna; e tu che spunti  
Fra la tacita selva in su la rupe,  
Nunzio del giorno; oh dilettese e care  
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,  
Sembianze agli occhi miei; già non arride  
Spettacol molle ai disperati affetti.  
Noi l'insueto allor gaudio ravviva  
Quando per l'etra liquido si volve  
E per li campi trepidanti il flutto  
Polveroso de' Noti, e quando il carro,  
Grave carro di Giove a noi sul capo,  
Tonando, il tenebroso aere divide.  
Noi per le balze e le profonde valli

Natar giova tra' nembi, e noi la vasta  
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
Fiume alla dubbia sponda

Il suono e la vittrice ira dell'onda.  
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni  
Vile, o natura, e grave ospite addetta,  
E dispregiata amante, alle vezzose  
Tue forme il core e le pupille invano  
Supplichevole intendo. A me non ride  
L'aprico margo, e dall'eterea porta  
Il mattutino albor; me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta: e dove all'ombra  
Degl'inchinati salici dispiega

Candido rivo il puro seno, al mio  
Lubrico piè le flessuose linfe  
Disdegnando sottragge,  
E preme in fuga l'odorate spiagge.  
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
In che peccai bambina, allor che ignara  
Di misfatto è la vita, onde poi scemo  
Di giovanezza, e disfiurato, al fuso  
Dell'indomita Parca si volvesse  
Il ferrigno mio stame? Incaute voci  
Spande il tuo labbro: i destinati eventi  
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
Nascemmo al pianto, e la ragione in  
grembo  
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme

De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,  
Alle amene sembianze eterno regno  
Diè nelle genti; e per virili imprese,  
Per dotta lira o canto,

Virtù non luce in disadorno ammanto.  
Morremo. Il velo indegno a terra sparto  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,  
E il crudo fallo emenderà del cieco  
Dispensator de' casi. E tu cui lungo  
Amore indarno, e lunga fede, e vano  
D'implacato desio furor mi strinse,  
Vivi felice, se felice in terra  
Visse nato mortal. Me non asperse  
Del soave licor del doglio avaro  
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno  
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto  
Giorno di nostra età primo s'invola.  
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e

l'ombra

Della gelida morte. Ecco di tante  
Sperate palme e dilettoni errori,  
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno  
Han la tenaria Diva,  
E l'atra notte, e la silente riva.

## X

### IL PRIMO AMORE

Tornami a mente il dì che la battaglia  
D'amor sentii la prima volta, e dissi:  
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!  
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,  
Io mirava colei ch'a questo core  
Primiera il varco ed innocente aprissi.  
Ahi come mal mi governasti, amore!  
Perché seco dovea sì dolce affetto  
Recar tanto desio, tanto dolore?  
E non sereno, e non intero e schietto,  
Anzi pien di travaglio e di lamento  
Al cor mi discendea tanto diletto?  
Dimmi, tenero core, or che spavento,  
Che angoscia era la tua fra quel pensiero

Presso al qual t'era noia ogni contento?  
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero  
Ti si offeriva nella notte, quando  
Tutto queto pareva nell'emisfero:  
Tu inquieto, e felice e miserando,  
M'affaticavi in su le piume il fianco,  
Ad ogni or fortemente palpitando.  
E dove io tristo ed affannato e stanco  
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre  
Rotto e deliro il sonno venia manco.  
Oh come viva in mezzo alle tenebre  
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi  
La contemplavan sotto alle palpebre!  
Oh come soavissimi diffusi  
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come  
Mille nell'alma instabili, confusi  
Pensieri si volgean! qual tra le chiome  
D'antica selva zefiro scorrendo,

Un lungo, incerto mormorar ne prome.  
E mentre io taccio, e mentre io non conten-  
do,  
Che dicevi, o mio cor, che si partia  
Quella per che penando ivi e battendo?  
Il cuocer non più tosto io mi sentia  
Della vampa d'amor, che il venticello  
Che l'aleggiava, volossene via.  
Senza sonno io giacea sul dì novello,  
E i destrier che dovean farmi deserto,  
Battean la zampa sotto al patrio ostello.  
Ed io timido e cheto ed inesperto,  
Ver lo balcone al buio protendea  
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,  
La voce ad ascoltar, se ne dovea  
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;  
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.  
Quante volte plebea voce percosse



Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,  
E il core in forse a palpar si mosse!  
E poi che finalmente mi discese  
La cara voce al core, e de' cavai  
E delle rote il romorio s'intese;  
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai  
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,  
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.  
Poscia traendo i tremuli ginocchi  
Stupidamente per la muta stanza,  
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?  
Amarissima allor la ricordanza  
Locommisi nel petto, e mi serrava  
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.  
E lunga doglia il sen mi ricercava,  
Com'è quando a distesa Olimpo piove  
Malinconicamente e i campi lava.  
Ned io ti conosceva, garzon di nove

E nove Soli, in questo a pianger nato  
Quando facevi, amor, le prime prove.  
Quando in ispregio ogni piacer, né grato  
M'era degli astri il riso, o dell'aurora  
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.  
Anche di gloria amor taceami allora  
Nel petto, cui scaldar tanto solea,  
Che di beltade amor vi fea dimora.  
Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,  
E quelli m'apparian vani per cui  
Vano ogni altro desir creduto avea.  
Deh come mai da me sì vario fui,  
E tanto amor mi tolse un altro amore?  
Deh quanto, in verità, vani siam nui!  
Solo il mio cor piaceami, e col mio core  
In un perenne ragionar sepolto,  
Alla guardia seder del mio dolore.  
E l'occhio a terra chino o in sé raccolto,

Di riscontrarsi fuggitivo e vago  
Né in leggiadro soffria né in turpe volto:  
Che la illibata, la candida imago  
Turbare egli temea pinta nel seno,  
Come all'aure si turba onda di lago.  
E quel di non aver goduto appieno  
Pentimento, che l'anima ci grava,  
E il piacer che passò cangia in veleno,  
Per li fuggiti dî mi stimolava  
Tuttora il sen: che la vergogna il duro  
Suo morso in questo cor già non oprava.  
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro  
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,  
Ch'arsi di foco intaminato e puro.  
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,  
Spira nel pensier mio la bella imago,  
Da cui, se non celeste, altro diletto  
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

## XI

### IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,  
Passero solitario, alla campagna  
Cantando vai finché non more il giorno;  
Ed erra l'armonia per questa valle.  
Primavera dintorno  
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,  
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.  
Odi greggi belar, muggire armenti;  
Gli altri augelli contenti, a gara insieme  
Per lo libero ciel fan mille giri,  
Pur festeggiando il lor tempo migliore:  
Tu pensoso in disparte il tutto miri;  
Non compagni, non voli,  
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;

Canti, e così trapassi

Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia

Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,

Della novella età dolce famiglia,

E te german di giovinezza, amore,

Sospiro acerbo de' provetti giorni,

Non curo, io non so come; anzi da loro

Quasi fuggo lontano;

Quasi romito, e strano

Al mio loco natio,

Passo del viver mio la primavera.

Questo giorno ch'omai cede alla sera,

Festeggiar si costuma al nostro borgo.

Odi per lo sereno un suon di squilla,

Odi spesso un tonar di ferree canne,

Che rimbomba lontan di villa in villa.

Tutta vestita a festa

La gioventù del loco  
Lascia le case, e per le vie si spande;  
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.  
Io solitario in questa  
Rimota parte alla campagna uscendo,  
Ogni diletto e gioco  
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo  
Steso nell'aria aprica  
Mi fere il Sol che tra lontani monti,  
Dopo il giorno sereno,  
Cadendo si dilegua, e par che dica  
    Che la beata gioventù vien meno.  
Tu, solingo augellin, venuto a sera  
Del viver che daranno a te le stelle,  
Certo del tuo costume  
Non ti dorrai; che di natura è frutto  
Ogni vostra vaghezza.  
A me, se di vecchiezza

La detestata soglia  
Evitar non impetro,  
Quando muti questi occhi all'altrui core,  
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro  
Del dì presente più noioso e tetro,  
Che parrà di tal voglia?  
Che di quest'anni miei? che di me stesso?  
Ahi pentirommi, e spesso,  
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

## **XII**

### **L'INFINITO**

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio:



E il naufragar m'è dolce in questo mare.

### XIII

#### LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
Posa la luna, e di lontan rivela  
Serena ogni montagna. O donna mia,  
Già tace ogni sentiero, e pei balconi  
Rara traluce la notturna lampa:  
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno  
Nelle tue chete stanze; e non ti morde  
Cura nessuna; e già non sai né pensi  
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.  
Tu dormi: io questo ciel, che s'è benigno  
Appare in vista, a salutar m'affaccio,  
E l'antica natura onnipossente,  
Che mi fece all'affanno. A te la speme

Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro  
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
Prendi riposo; e forse ti rimembra  
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
Piacquero a te: non io, non già ch'io spero,  
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo  
Quanto a viver mi resti, e qui per terra  
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orren-  
di

In così verde etate! Ahi, per la via  
Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian, che riede a tarda notte,  
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;  
E fieramente mi si stringe il core,  
A pensar come tutto al mondo passa,  
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
Il dì festivo, ed al festivo il giorno

Volgar succede, e se ne porta il tempo  
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono  
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido  
De' nostri avi famosi, e il grande impero  
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
Che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
Il mondo, e più di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo, or poscia  
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
Premea le piume; ed alla tarda notte  
Un canto che s'udia per li sentieri  
Lontanando morire a poco a poco,  
Già similmente mi stringeva il core.

**XIV**  
**ALLA LUNA**

O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva  
Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto apparìa, che travagliosa  
Era mia vita: ed è, né cangia stile,  
O mia diletta luna. E pur mi giova  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso,

Il rimembrar delle passate cose,  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

## XV

### IL SOGNO

Era il mattino, e tra le chiuse imposte  
Per lo balcone insinuava il sole  
Nella mia cieca stanza il primo albore;  
Quando in sul tempo che più leve il sonno  
E più soave le pupille adombra,  
Stettemi allato e riguardommi in viso  
Il simulacro di colei che amore  
Prima insegnommi, e poi lasciommi in  
pianto.

Morta non mi pareva, ma trista, e quale  
Degl'infelici è la sembianza. Al capo  
Appressommi la destra, e sospirando,  
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna  
Serbi di noi? Donde, risposi, e come

Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto  
Di te mi dolse e duol: né mi credea  
Che risaper tu lo dovessi; e questo  
Facea più sconsolato il dolor mio.  
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?  
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che  
t'avvenne?

Sei tu quella di prima? E che ti strugge  
Internamente? Obblivione ingombra  
I tuoi pensieri, e gli avvolge il sonno,  
Disse colei. Son morta, e mi vedesti  
L'ultima volta, or son più lune. Immensa  
Doglia m'oppresses a queste voci il petto.  
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,  
Quand'è il viver più dolce, e pria che il co-  
re

Certo si renda com'è tutta indarno  
L'umana speme. A desiar colei



Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare

L'egro mortal; ma sconsolata arriva  
La morte ai giovanetti, e duro è il fato  
Di quella speme che sotterra è spenta.  
Vano è saper quel che natura asconde  
Agl'inesperti della vita, e molto  
All'immatura sapienza il cieco  
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,  
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti  
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,  
O mia diletta, ed io son vivo, ed era  
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi  
Cotesta cara e tenerella salma  
Provar dovesse, a me restasse intera  
Questa misera spoglia? Oh quante volte  
In ripensar che più non vivi, e mai  
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,

Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è  
questa

Che morte s'addimanda? Oggi per prova  
Intenderlo potessi, e il capo inerme  
Agli atroci del fato odii sottrarre.

Giovane son, ma si consuma e perde  
La giovanezza mia come vecchiezza;  
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.

Ma poco da vecchiezza si discorda  
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,  
Disse, ambedue; felicità non rise  
Al viver nostro; e diletto il cielo  
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,

Soggiunsi, e di pallor velato il viso  
Per la tua dipartita, e se d'angoscia  
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore  
Favilla alcuna, o di pietà, giammai  
Verso il misero amante il cor t'assalse

Mentre vivesti? Io disperando allora  
E sperando traeva le notti e i giorni;  
Oggi nel vano dubitar si stanca  
La mente mia. Che se una volta sola  
Dolor ti strinse di mia negra vita,  
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra  
La rimembranza or che il futuro è tolto  
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,  
O sventurato. Io di pietade avara  
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,  
Che fui misera anch'io. Non far querela  
Di questa infelicissima fanciulla.  
Per le sventure nostre, e per l'amore  
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto  
Nome di giovanezza e la perduta  
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,  
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto  
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre

Di baci la ricopro, e d'affannosa  
Dolcezza palpitando all'anelante  
Seno la stringo, di sudore il volto  
Ferveva e il petto, nelle fauci stava  
La voce, al guardo traballava il giorno.  
Quando colei teneramente affissi  
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o  
caro,

Disse, che di beltà son fatta ignuda?  
E tu d'amore, o sfortunato, indarno  
Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.  
Nostre misere menti e nostre salme  
Son disgiunte in eterno. A me non vivi  
E mai più non vivrai: già ruppe il fato  
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia  
Gridar volendo, e spasimando, e pregne  
Di sconsolato pianto le pupille,  
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi

Pur mi restava, e nell'incerto raggio  
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

## XVI

### LA VITA SOLITARIA

La mattutina pioggia, allor che l'ale  
Battendo esulta nella chiusa stanza  
La gallinella, ed al balcon s'affaccia  
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce  
I suoi tremuli rai fra le cadenti  
Stille saetta, alla capanna mia  
Dolcemente picchiando, mi risveglia;  
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo  
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,  
E le ridenti piagge benedico:  
Poiché voi, cittadine infauste mura,  
Vidi e conobbi assai, là dove segue  
Odio al dolor compagno; e doloroso  
Io vivo, e tal morirò, deh tosto! Alcuna

Benché scarsa pietà pur mi dimostra  
Natura in questi lochi, un giorno oh quan-  
to

Verso me più cortese! E tu pur volgi  
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando  
Le sciagure e gli affanni, alla reina  
Felicità servi, o natura. In cielo,  
In terra amico agl'infelici alcuno

E rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,  
Sovra un rialto, al margine d'un lago  
Di taciturne piante incoronato.

Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,  
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,  
Ed erba o foglia non si crolla al vento,  
E non onda incresparsi, e non cicala  
Strider, né batter penna augello in ramo,  
Né farfalla ronzar, né voce o moto

Da presso né da lunge odi né vedi.  
Tien quelle rive altissima quiete;  
Ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo  
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte  
Giaccian le membra mie, né spirto o sen-  
so

Più le commova, e lor quiete antica  
Co' silenzi del loco si confonda.  
Amore, amore, assai lungi volasti  
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,  
Anzi rovente. Con sua fredda mano  
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto  
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo  
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce  
E irrevocabil tempo, allor che s'apre  
Al guardo giovanil questa infelice  
Scena del mondo, e gli sorride in vista  
Di paradiso. Al garzoncello il core



Di vergine speranza e di desio  
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra  
Di questa vita come a danza o gioco  
Il misero mortal. Ma non sì tosto,  
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio  
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi  
Non altro convenia che il pianger sempre.  
Pur se talvolta per le piagge apriche,  
Su la tacita aurora o quando al sole  
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,  
Scontro di vaga donzelletta il viso;  
O qualor nella placida quiete  
D'estiva notte, il vagabondo passo  
Di rincontro alle ville soffermando,  
L'erma terra contemplo, e di fanciulla  
Che all'opre di sua man la notte aggiunge  
Odo sonar nelle romite stanze  
L'arguto canto; a palpitare si move

Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna  
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano  
Ogni moto soave al petto mio.

O cara luna, al cui tranquillo raggio  
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi  
Alla mattina il cacciator, che trova  
L'orme intricate e false, e dai covili  
Error vario lo svia; salve, o benigna  
Delle notti reina. Infesto scende  
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro  
A deserti edifici, in su l'acciaro  
Del pallido ladron ch'a teso orecchio  
Il fragor delle rote e de' cavalli  
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi  
Su la tacita via; poscia improvviso  
Col suon dell'armi e con la rauca voce  
E col funereo ceffo il core agghiaccia  
Al passegger, cui semivivo e nudo

Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre  
Per le contrade cittadine il bianco  
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi  
Va radendo le mura e la secreta  
Ombra seguendo, e resta, e si spaura  
Delle ardenti lucerne e degli aperti  
Balconi. Infesto alle malvage menti,  
A me sempre benigno il tuo cospetto  
Sarà per queste piagge, ove non altro  
Che lieti colli e spaziosi campi  
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,  
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso  
Raggio accusar negli abitati lochi,  
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e  
quando  
Scopriva umani aspetti al guardo mio.  
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri  
Veleggiar tra le nubi, o che serena

Dominatrice dell'etereo campo,  
Questa flebil riguardi umana sede.  
Me spesso rivedrai solingo e muto  
Errar pe' boschi e per le verdi rive,  
O seder sovra l'erbe, assai contento  
Se core e lena a sospirar m'avanza.

## XVII

### CONSALVO

Presso alla fin di sua dimora in terra,  
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo  
Del suo destino; or già non più, che a  
mezzo

Il quinto lustro, gli pendea sul capo  
Il sospirato obbligo. Qual da gran tempo,  
Così giacea nel funeral suo giorno  
Dai più dilette amici abbandonato:  
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno  
Resta a colui che della terra è schivo.  
Pur gli era al fianco, da pietà condotta  
A consolare il suo deserto stato,  
Quella che sola e sempre eragli a mente,  
Per divina beltà famosa Elvira;

Conscia del suo poter, conscia che un  
guardo

Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,  
Ben mille volte ripetuto e mille  
Nel costante pensier, sostegno e cibo  
Esser solea dell'infelice amante:  
Benché nulla d'amor parola udita  
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma  
Era del gran desio stato più forte  
Un sovrano timor. Così l'avea

Fatto schiavo e fanciullo il troppo amo-  
re.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico  
Alla sua lingua. Poiché certi i segni  
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,  
Lei, già mossa a partir, presa per mano,  
E quella man bianchissinia stringendo,  
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:

Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,  
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo  
Qual maggior grazia mai delle tue cure  
Dar possa il labbro mio. Premio daratti  
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.  
Impallidia la bella, e il petto anelo  
Udendo le si fea: che sempre stringe  
All'uomo il cor dogliosamente, ancora  
Ch'estraneo sia, chi si diparte e dice,  
Addio per sempre. E contraddir voleva,  
Dissimulando l'appressar del fato,  
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne  
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,  
Come sai, ripregata a me discende,  
Non temuta, la morte; e lieto apparmi  
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,  
Che te perdo per sempre. Oimè per sem-  
pre

Parto da te. Mi si divide il core  
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,  
Né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria  
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio  
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo  
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga  
Non si nega a chi muor. Né già vantarmi  
Potrò del dono, io semispento, a cui  
Straniera man le labbra oggi fra poco  
Eternamente chiuderà. Ciò detto  
Con un sospiro, all'adorata destra  
    Le fredde labbra supplicando affisse.  
Stette sospesa e pensierosa in atto  
La bellissima donna; e fiso il guardo,  
Di mille vezzi sfavillante, in quello  
Tenea dell'infelice, ove l'estrema  
Lacrima rilucea. Né dielle il core  
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio



Rinacerbir col niego; anzi la vinse  
Misericordia dei ben noti ardori.  
E quel volto celeste, e quella bocca,  
Già tanto desiata, e per molt'anni  
Argomento di sogno e di sospiro,  
Dolcemente appressando al volto afflitto  
E scolorato dal mortale affanno,  
Più baci e più, tutta benigna e in vista  
D'alta pietà, su le convulse labbra

Del trepido, rapito amante impresse.

Che divenisti allor? quali apparirò  
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,  
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,  
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira  
Postasi al cor, che gli ultimi battea  
Palpiti della morte e dell'amore,  
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono  
In su la terra ancor; ben quelle labbra

Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!  
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa  
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,  
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi  
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;  
Non a te, non altrui; che non si cela  
Vero amore alla terra. Assai palese  
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,  
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre  
Muto sarebbe l'infinito affetto  
Che governa il cor mio, se non l'avesse  
Fatto ardito il morir. Morrò contento  
Del mio destino omai, né più mi dolgo  
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,  
Poscia che quella bocca alla mia bocca  
Premier fu dato. Anzi felice estimo  
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:  
Amore e morte. All'una il ciel mi guida

In sul fior dell'età; nell'altro, assai  
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,  
Solo una volta il lungo amor quieto  
E pago avessi tu, fora la terra  
Fatta quindi per sempre un paradiso  
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,  
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto  
Con riposato cor: che a sostentarla  
Bastato sempre il rimembrar sarebbe  
d'un solo istante, e il dir: felice io fui  
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto  
Esser beato non consente il cielo  
A natura terrena. Amar tant'oltre  
Non è dato con gioia. E ben per patto  
In poter del carnefice ai flagelli,  
Alle ruote, alle faci ito volando  
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso  
Nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra  
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda  
Il sorriso d'amor! felice appresso  
Chi per te sparga con la vita il sangue!  
Lice, lice al mortal, non è già sogno  
Come stimai gran tempo, ah! lice in terra  
Provar felicità. Ciò seppi il giorno  
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte  
Questo m'accadde. E non però quel giorno

Con certo cor giammai, fra tante ambascie,

Quel fiero giorno biasimar sostenni.  
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,  
Elvira mia, col tuo semblante. Alcuno  
Non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce  
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto  
Dal misero Consalvo in sì gran tempo

Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!  
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,  
Impallidir; come tremar son uso  
All'amaro calcar della tua soglia,  
A quella voce angelica, all'aspetto  
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!  
Ma la lena e la vita or vengon meno  
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,  
Né questo di rimemorar m'è dato.

Elvira, addio. Con la vital favilla  
La tua diletta immagine si parte  
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave  
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro

Dimani all'annottar manda un sospiro.

Tacque: né molto andò, che a lui col suo-  
no

Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo  
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

**XVIII**  
**ALLA SUA DONNA**

Cara beltà che amore  
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,  
Fuor se nel sonno il core  
Ombra diva mi scuoti,  
O ne' campi ove splenda  
Più vago il giorno e di natura il riso;  
Forse tu l'innocente  
Secol beasti che dall'oro ha nome,  
Or leve intra la gente  
Anima voli? o te la sorte avara  
    Ch'a noi t'asconde, agli avvenir pre-  
para?  
Viva mirarti omai  
Nulla spene m'avanza;

S'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
Per novo calle a peregrina stanza  
Verrà lo spirto mio. Già sul novello  
Aprir di mia giornata incerta e bruna,  
Te viatrice in questo arido suolo  
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna  
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore  
Quanto all'umana età propose il fato,  
Se vera e quale il mio pensier ti pinga,  
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora  
Questo viver beato:  
E ben chiaro vegg'io siccome ancora  
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse  
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;

E teco la mortal vita saria

Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona

Del faticoso agricoltore il canto,

Ed io seggo e mi lagno

Del giovanile error che m'abbandona;

E per li poggi, ov'io rimembro e piagno

I perduti desiri, e la perduta

Speme de' giorni miei; di te pensando,

A palpar mi sveglio. E potess'io,

Nel secol tetro e in questo aer nefando,

L'alta specie serbar; che dell'imgo,

Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee

L'una sei tu, cui di sensibil forma

Sdegni l'eterno senno esser vestita,

E fra caduche spoglie



Provar gli affanni di funerea vita;  
O s'altra terra ne' superni giri  
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
E più vaga del Sol prossima stella  
T'irraggia, e più benigno etere spiri;  
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

## XIX

### AL CONTE CARLO PEPOLI

Questo affannoso e travagliato sonno  
Che noi vita nomiam, come sopporti,  
Pepoli mio? di che speranze il core  
Vai sustentando? in che pensieri, in quan-  
to

O gioconde o moleste opre dispensi  
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,  
Grave retaggio e faticoso? È tutta,  
In ogni umano stato, ozio la vita,  
Se quell'oprar, quel procurar che a degno  
Obbietto non intende, o che all'intento  
Giunger mai non potria, ben si conviene  
Ozioso nomar. La schiera industrie  
Cui franger glebe o curar piante e greggi

Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,  
Se oziosa dirai, da che sua vita  
È per campar la vita, e per sé sola  
La vita all'uom non ha pregio nessuno,  
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni  
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne  
Sudar nelle officine, ozio le vegghie  
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;  
E il mercatante avaro in ozio vive:  
Che non a sé, non ad altrui, la bella  
Felicità, cui solo agogna e cerca  
La natura mortal, veruno acquista  
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.  
Pure all'aspro desire onde i mortali  
Già sempre infin dal dì che il mondo nac-  
que  
D'esser beati sospiraro indarno,  
Di medicina in loco apparecchiate

Nella vita infelice avea natura  
Necessità diverse, a cui non senza  
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,  
Poi che lieto non può, corresse il giorno  
All'umana famiglia; onde agitato  
E confuso il desio, men loco avesse  
Al travagliarne il cor. Così de' bruti  
La progenie infinita, a cui pur solo,  
Né men vano che a noi, vive nel petto  
Desio d'esser beati; a quello intenta  
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo  
Condur si scopre e men gravoso il tempo,  
Né la lentezza accagionar dell'ore.  
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano  
Provveder commettiamo, una più grave  
Necessità, cui provveder non puote  
Altri che noi, già senza tedio e pena  
Non adempiam: necessitate, io dico,

Di consumar la vita: improba, invitta  
Necessità, cui non tesoro accolto,  
Non di greggi dovizia, o pingui campi,  
Non aula puote e non purpureo manto  
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno  
I vòti anni prendendo, e la superna  
Luce odiando, l'omicida mano,  
I tardi fati a prevenir condotto,  
In se stesso non torce; al duro morso  
Della brama insanabile che invano  
Felicità richiede, esso da tutti  
Lati cercando, mille inefficaci  
Medicine procaccia, onde quell'una  
    Cui natura apprestò, mal si compensa.  
Lui delle vesti e delle chiome il culto  
E degli atti e dei passi, e i vani studi  
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti  
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,

Lui giochi e cene e invidiate danze  
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro  
Mai non si parte il riso; ahì, ma nel petto,  
Nell'imo petto, grave, salda, immota  
Come colonna adamantina, siede  
Noia immortale, incontro a cui non puote  
Vigor di giovanezza, e non la crolla  
Dolce parola di rosato labbro,  
E non lo sguardo tenero, tremante,  
Di due nere pupille, il caro sguardo,  
    La più degna del ciel cosa mortale.  
Altri, quasi a fuggir volto la trista  
Umana sorte, in cangiar terre e climi  
L'età spendendo, e mari e poggi errando  
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine  
Degli spazi che all'uom negl'infiniti  
Campi del tutto la natura aperse,  
Peregrinando aggiunge. Ahì ahì, s'asside

Su l'alte prue la negra cura, e sotto  
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno  
    Felicità, vive tristezza e regna.  
Havvi chi le crudeli opre di marte  
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno  
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi  
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa  
Con far misero altrui far sé men tristo,  
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.  
E chi virtute o sapienza ed arti  
Perseguitando; e chi la propria gente  
Conculcando e l'estrane, o di remoti  
Lidi turbando la quiete antica  
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,  
    La destinata sua vita consuma.  
Te più mite desio, cura più dolce  
Regge nel fior di gioventù, nel bello  
April degli anni, altrui giocondo e primo

Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto  
A chi patria non ha. Te punge e move  
Studio de' carmi e di ritrar parlando  
Il bel che raro e scarso e fuggitivo  
Appar nel mondo, e quel che più benigna  
Di natura e del ciel, fecondamente  
A noi la vaga fantasia produce  
E il nostro proprio error. Ben mille volte  
Fortunato colui che la caduca  
Virtù del caro immaginar non perde  
Per volger d'anni; a cui serbare eterna  
La gioventù del cor diedero i fati;  
Che nella ferma e nella stanca etade,  
Così come solea nell'età verde,  
In suo chiuso pensier natura abbella,  
Morte, deserto avviva. A te conceda  
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo  
La favilla che il petto oggi ti scalda,



Di poesia canuto amante. Io tutti  
Della prima stagione i dolci inganni  
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi  
Le diletteose immagini, che tanto  
Amai, che sempre infino all'ora estrema  
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.  
Or quando al tutto irrigidito e freddo  
Questo petto sarà, né degli aprichi  
Campi il sereno e solitario riso,  
Né degli augelli mattutini il canto  
Di primavera, né per colli e piagge  
Sotto limpido ciel tacita luna  
Commoverammi il cor; quando mi fia  
Ogni beltate o di natura o d'arte,  
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,  
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;  
Del mio solo conforto allor mendico,  
Altri studi men dolci, in ch'io riponga

L'ingrato avanzo della ferrea vita,  
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi  
Destini investigar delle mortali  
E dell'eterne cose; a che prodotta,  
A che d'affanni e di miserie carica  
L'umana stirpe; a quale ultimo intento  
Lei spinga il fato e la natura; a cui  
Tanto nostro dolor dilette o giovi:  
Con quali ordini e leggi a che si volva  
Questo arcano universo; il qual di lode  
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.  
In questo specolar gli ozi traendo  
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,  
Ha suoi dilette il vero. E se del vero  
Ragionando talor, fieno alle genti  
O mal grati i miei detti o non intesi,  
Non mi dorrò, che già del tutto il vago  
Desio di gloria antico in me fia spento:

Vana Diva non pur, ma di fortuna  
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XX

## IL RISORGIMENTO

Credei ch'al tutto fossero  
In me, sul fior degli anni,  
Mancati i dolci affanni  
Della mia prima età:  
I dolci affanni, i teneri  
Moti del cor profondo,  
Qualunque cosa al mondo  
Grato il sentir ci fa.  
Quante querele e lacrime  
Sparsi nel novo stato,  
Quando al mio cor gelato  
Prima il dolor mancò!  
Mancàr gli usati palpiti,  
L'amor mi venne meno,

E irrigidito il seno  
Di sospirar cessò!  
Piansi spogliata, esanime  
Fatta per me la vita  
La terra inaridita,  
Chiusa in eterno gel;  
Deserto il dì; la tacita  
Notte più sola e bruna;  
Spenta per me la luna,  
Spente le stelle in ciel.  
Pur di quel pianto origine  
Era l'antico affetto:  
Nell'intimo del petto  
Ancor viveva il cor.  
Chiedea l'usate immagini  
La stanca fantasia;  
E la tristezza mia  
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo  
Dolore anco fu spento,  
E di più far lamento  
Valor non mi restò.

Giacqui: insensato, attonito,  
Non dimandai conforto:  
Quasi perduto e morto,  
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile  
Da quel che tanto ardore,  
Che sì beato errore  
Nutrii nell'alma un dì!

La rondinella vigile,  
Alle finestre intorno  
Cantando al novo giorno,

Il cor non mi ferì:  
Non all'autunno pallido  
In solitaria villa,

La vespertina squilla,  
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero  
Vidi per muto calle,  
Invan sonò la valle  
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,  
Sguardi furtivi, erranti,  
Voi de' gentili amanti  
Primo, immortale amor,  
Ed alla mano offertami  
Candida ignuda mano,  
Foste voi pure invano

Al duro mio sopor.  
D'ogni dolcezza vedovo,  
Tristo; ma non turbato,  
Ma placido il mio stato,  
Il volto era seren.

Desiderato il termine  
Avrei del viver mio;  
Ma spento era il desio  
Nello spossato sen.  
Qual dell'età decrepita  
L'avanzo ignudo e vile,  
Io conducea l'aprile  
Degli anni miei così:  
Così quegl'ineffabili  
Giorni, o mio cor, traevi,  
Che sù fugaci e brevi  
Il cielo a noi sortì.  
Chi dalla grave, immemore  
Quiete or mi ridesta?  
Che virtù nova è questa,  
Questa che sento in me?  
Moti soavi, immagini,  
Palpiti, error beato,



Per sempre a voi negato  
Questo mio cor non è?  
Siete pur voi quell'unica  
Luce de' giorni miei?  
Gli affetti ch'io perdei  
Nella novella età?  
Se al ciel, s'ai verdi margini,  
Ovunque il guardo mira,  
Tutto un dolor mi spira,  
Tutto un piacer mi dà.  
Meco ritorna a vivere  
La spiaggia, il bosco, il monte;  
Parla al mio core il fonte,  
Meco favella il mar.  
Chi mi ridona il piangere  
Dopo cotanto obbligo?  
E come al guardo mio  
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero  
Mio cor, ti volse un riso?  
Ahi della speme il viso  
Io non vedrò mai più.  
Proprii mi diede i palpiti,  
Natura, e i dolci inganni.  
Sopiro in me gli affanni  
L'ingenita virtù;  
Non l'annullàr: non vinsela  
Il fato e la sventura;  
Non con la vista impura  
L'infausta verità.  
Dalle mie vaghe immagini  
So ben ch'ella discorda:  
So che natura è sorda,  
Che miserar non sa.  
Che non del ben sollecita  
Fu, ma dell'esser solo:

Purché ci serbi al duolo,  
Or d'altro a lei non cal.  
So che pietà fra gli uomini  
Il misero non trova;  
Che lui, fuggendo, a prova  
Schernisce ogni mortal.  
Che ignora il tristo secolo  
Gl'ingegni e le virtùdi;  
Che manca ai degni studi  
L'ignuda gloria ancor.  
E voi, pupille tremule,  
Voi, raggio sovrumano,  
So che splendete invano,  
Che in voi non brilla amor.  
Nessuno ignoto ed intimo  
Affetto in voi non brilla:  
Non chiude una favilla  
Quel bianco petto in sé.

Anzi d'altrui le tenere  
Cure suol porre in gioco;  
E d'un celeste foco

Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere  
Gl'inganni aperti e noti;  
E, de' suoi proprii moti  
Si maraviglia il sen.

Da te, mio cor, quest'ultimo  
Spirto, e l'ardor natio,  
Ogni conforto mio

Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima  
Alta, gentile e pura,  
La sorte, la natura,  
Il mondo e la beltà.

Ma se tu vivi, o misero,  
Se non concedi al fato,

Non chiamerò spietato

Chi lo spirar mi dà.

**XXI**  
**A SILVIA**

Silvia, rimembri ancora  
Quel tempo della tua vita mortale,  
Quando beltà splendea  
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
E tu, lieta e pensosa, il limitare  
    Di gioventù salivi?  
Sonavan le quiete  
Stanze, e le vie dintorno,  
Al tuo perpetuo canto,  
Allor che all'opre femminili intenta  
Sedevi, assai contenta  
Di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
    Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri  
Talor lasciando e le sudate carte,  
Ove il tempo mio primo  
E di me si spendea la miglior parte,  
D'in su i veroni del paterno ostello  
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
Ed alla man veloce  
Che percorrea la faticosa tela.  
Mirava il ciel sereno,  
Le vie dorate e gli orti,  
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.  
Lingua mortal non dice  
    Quel ch'io sentiva in seno.  
Che pensieri soavi,  
Che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparìa  
La vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme,

Un affetto mi preme  
Acerbo e sconsolato,  
E tornami a doler di mia sventura.  
O natura, o natura,  
Perché non rendi poi  
Quel che prometti allor? perché di tanto  
Inganni i figli tuoi?  
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,  
Da chiuso morbo combattuta e vinta,  
Perivi, o tenerella. E non vedevi  
Il fior degli anni tuoi;  
Non ti molceva il core  
La dolce lode or delle negre chiome,  
Or degli sguardi innamorati e schivi;  
Né teco le compagne ai dì festivi  
Ragionavan d'amore.  
Anche peria fra poco  
La speranza mia dolce: agli anni miei



Anche negaro i fati  
La giovanezza. Ahi come,  
Come passata sei,  
Cara compagna dell'età mia nova,  
Mia lacrimata speme!  
Questo è quel mondo? questi  
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi  
Onde cotanto ragionammo insieme?  
Questa la sorte dell'umane genti?  
All'apparir del vero  
Tu, misera, cadesti: e con la mano  
La fredda morte ed una tomba ignuda  
Mostravi di lontano.

## XXII

### LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea  
Tornare ancor per uso a contemplarvi  
Sul paterno giardino scintillanti,  
E ragionar con voi dalle finestre  
Di questo albergo ove abitai fanciullo,  
E delle gioie mie vidi la fine.  
Quante immagini un tempo, e quante fole  
Creommi nel pensier l'aspetto vostro  
E delle luci a voi compagne! allora  
Che, tacito, seduto in verde zolla,  
Delle sere io solea passar gran parte  
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
Della rana rimota alla campagna!  
E la lucciola errava appo le siepi

E in su l'aiuole, susurrando al vento  
I viali odorati, ed i cipressi  
Là nella selva; e sotto al patrio tetto  
Sonavan voci alterne, e le tranquille  
Opre de' servi. E che pensieri immensi,  
Che dolci sogni mi spirò la vista  
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,  
Che di qua scopro, e che varcare un gior-  
no

Io mi pensava, arcani mondi, arcana  
Felicità fingendo al viver mio!  
Ignaro del mio fato, e quante volte  
Questa mia vita dolorosa e nuda  
    Volentier con la morte avrei cangiato.  
Né mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
Natio borgo selvaggio, intra una gente  
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso

Argomento di riso e di trastullo,  
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, che non mi tiene  
Maggior di sé, ma perché tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.  
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,  
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza  
Tra lo stuol de' malevoli divengo:  
Qui di pietà mi spoglio e di virtùdi,  
E sprezzator degli uomini mi rendo,  
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto  
vola

Il caro tempo giovanil; più caro  
Che la fama e l'allor, più che la pura  
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo  
Senza un diletto, inutilmente, in questo  
Soggiorno disumano, intra gli affanni,

O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora

Dalla torre del borgo. Era conforto

Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,

Quando fanciullo, nella buia stanza,

Per assidui terrori io vigilava,

Sospirando il mattin. Qui non è cosa

Ch'io vegga o senta, onde un'immagin  
dentro

Non torni, e un dolce rimembrar non sor-  
ga.

Dolce per sé; ma con dolor sottentra

Il pensier del presente, un van desio

Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.

Quella loggia colà, volta agli estremi

Raggi del dì; queste dipinte mura,

Quei figurati armenti, e il Sol che nasce

Su romita campagna, agli ozi miei

Porser mille dilette allor che al fianco  
M'era, parlando, il mio possente errore  
Sempre, ov'io fossi. In queste sale anti-  
che,

Al chiaror delle nevi, intorno a queste  
Ampie finestre sibilando il vento,  
Rimbombano i sollazzi e le festose  
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno  
Mistero delle cose a noi si mostra  
Pien di dolcezza; indelibata, intera  
Il garzoncel, come inesperto amante,  
La sua vita ingannevole vagheggia,  
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni  
Della mia prima età! sempre, parlando,  
Ritorno a voi; che per andar di tempo,  
Per variar d'affetti e di pensieri,  
Obbligarvi non so. Fantasmi, intendo,

Son la gloria e l'onor; dilette e beni  
Mero desio; non ha la vita un frutto,  
Inutile miseria. E sebben vòti  
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro  
Il mio stato mortal, poco mi toglie  
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta  
A voi ripenso, o mie speranze antiche,  
Ed a quel caro immaginar mio primo;  
Indi riguardo il viver mio sì vile  
E sì dolente, e che la morte è quello  
Che di cotanta speme oggi m'avanza;  
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto  
Consolarmi non so del mio destino.  
E quando pur questa invocata morte  
Sarammi allato, e sarà giunto il fine  
Della sventura mia; quando la terra  
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo  
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo

Risovverrammi; e quell'imgo ancora  
Sospirar mi farà, farammi acerbo  
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza  
    Del dì fatal tempererà d'affanno.  
E già nel primo giovanil tumulto  
Di contenti, d'angosce e di desio,  
Morte chiamai più volte, e lungamente  
Mi sedetti colà su la fontana  
Pensoso di cessar dentro quell'acque  
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco  
Malor, condotto della vita in forse,  
Piansi la bella giovanezza, e il fiore  
De' miei poveri dì, che sì per tempo  
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso  
Sul conscio letto, dolorosamente  
Alla fioca lucerna poetando,  
Lamentai co' silenzi e con la notte  
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso



In sul languir cantai funereo canto.  
Chi rimembrar vi può senza sospiri,  
O primo entrar di giovinezza, o giorni  
Vezzosi, inenarrabili, allor quando  
Al rapito mortal primieramente  
Sorridon le donzelle; a gara intorno  
Ogni cosa sorride; invidia tace,  
Non desta ancora ovver benigna; e quasi  
(Inusitata meraviglia!) il mondo  
La destra soccorrevole gli porge,  
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo  
Suo venir nella vita, ed inchinando  
Mostra che per signor l'accolga e chiami?  
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo  
Son dileguati. E qual mortale ignaro  
Di sventura esser può, se a lui già scorsa  
Quella vaga stagion, se il suo buon tem-  
po,

Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo  
Questi luoghi parlar? caduta forse  
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
Che qui sola di te la ricordanza  
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede  
Questa Terra natal: quella finestra,  
Ond'eri usata favellarmi, ed onde  
Mesto riluce delle stelle il raggio,  
È deserta. Ove sei, che più non odo  
La tua voce sonar, siccome un giorno,  
Quando soleva ogni lontano accento  
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto  
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi  
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri  
Il passar per la terra oggi è sortito,  
E l'abitar questi odorati colli.

Ma rapida passasti; e come un sogno  
Fu la tua vita. Iva danzando; in fronte  
La gioia ti splendea, splendea negli occhi  
Quel confidente immaginar, quel lume  
Di gioventù, quando spegneali il fato,  
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna  
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,  
Se a radunanze io movo, infra me stesso  
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste  
Tu non ti acconci più, tu più non movi.  
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni  
Van gli amanti recando alle fanciulle,  
Dico: Nerina mia, per te non torna  
Primavera giammai, non torna amore.  
Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,  
Dico: Nerina or più non gode; i campi,  
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno

Sospiro mio: passasti: e fia compagna  
D'ogni mio vago immaginar, di tutti  
I miei teneri sensi, i tristi e cari  
Moti del cor, la rimembranza acerba.

## XXIII

### CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
Silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
Contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga  
Di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
Di mirar queste valli?  
Somiglia alla tua vita  
La vita del pastore.  
Sorge in sul primo albore;  
Move la greggia oltre pel campo, e vede  
Greggi, fontane ed erbe;

Poi stanco si riposa in su la sera:  
Altro mai non ispera.  
Dimmi, o luna: a che vale  
Al pastor la sua vita,  
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
Questo vagar mio breve,  
    Il tuo corso immortale?  
Vecchierel bianco, infermo,  
Mezzo vestito e scalzo,  
Con gravissimo fascio in su le spalle,  
Per montagna e per valle,  
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
Al vento, alla tempesta, e quando avvam-  
pa  
L'ora, e quando poi gela,  
Corre via, corre, anela,  
Varca torrenti e stagni,  
Cade, risorge, e più e più s'affretta,

Senza posa o ristoro,  
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva  
Colà dove la via  
E dove il tanto affaticar fu volto:  
Abisso orrido, immenso,  
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
Vergine luna, tale  
    È la vita mortale.  
Nasce l'uomo a fatica,  
Ed è rischio di morte il nascimento.  
Prova pena e tormento  
Per prima cosa; e in sul principio stesso  
La madre e il genitore  
Il prende a consolar dell'esser nato.  
Poi che crescendo viene,  
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
Con atti e con parole  
Studiasi fargli core,

E consolarlo dell'umano stato:  
Altro ufficio più grato  
Non si fa da parenti alla lor prole.  
Ma perché dare al sole,  
Perché reggere in vita  
Chi poi di quella consolar convenga?  
Se la vita è sventura  
Perché da noi si dura?  
Intatta luna, tale  
È lo stato mortale.  
Ma tu mortal non sei,  
    E forse del mio dir poco ti cale.  
Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,  
Questo viver terreno,  
Il patir nostro, il sospirar, che sia;  
Che sia questo morir, questo supremo  
Scolorar del sembiante,



E perir dalla terra, e venir meno  
Ad ogni usata, amante compagnia.  
E tu certo comprendi  
Il perché delle cose, e vedi il frutto  
Del mattin, della sera,  
Del tacito, infinito andar del tempo.  
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
Rida la primavera,  
A chi giovi l'ardore, e che procacci  
Il verno co' suoi ghiacci.  
Mille cose sai tu, mille discopri,  
Che son celate al semplice pastore.  
Spesso quand'io ti miro  
Star così muta in sul deserto piano,  
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
Ovver con la mia greggia  
Seguirmi viaggiando a mano a mano;  
E quando miro in cielo arder le stelle;

Dico fra me pensando:  
A che tante facelle?  
Che fa l'aria infinita, e quel profondo  
Infinito seren? che vuol dir questa  
Solitudine immensa? ed io che sono?  
Così meco ragiono: e della stanza  
Smisurata e superba,  
E dell'innumerabile famiglia;  
Poi di tanto adoprar, di tanti moti  
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
Girando senza posa,  
Per tornar sempre là donde son mosse;  
Uso alcuno, alcun frutto  
Indovinar non so. Ma tu per certo,  
Giovinetta immortal, conosci il tutto.  
Questo io conosco e sento,  
Che degli eterni giri,  
Che dell'esser mio frale,

Qualche bene o contento  
Avrà fors'altri; a me la vita è male.  
O greggia mia che posi, oh te beata,  
Che la miseria tua, credo, non sai!  
Quanta invidia ti porto!  
Non sol perché d'affanno  
Quasi libera vai;  
Ch'ogni stento, ogni danno,  
Ogni estremo timor subito scordi;  
Ma più perché giammai tedio non provi.  
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,  
Tu se' queta e contenta;  
E gran parte dell'anno  
Senza noia consumi in quello stato.  
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,  
E un fastidio m'ingombra  
La mente, ed uno spron quasi mi punge  
Sì che, sedendo, più che mai son lunge

Da trovar pace o loco.  
E pur nulla non bramo,  
E non ho fino a qui cagion di pianto.  
Quel che tu goda o quanto,  
Non so già dir; ma fortunata sei.  
Ed io godo ancor poco,  
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.  
Se tu parlar sapessi, io chiederei:  
Dimmi: perché giacendo  
A bell'agio, ozioso,  
S'appaga ogni animale;  
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assa-  
le?  
Forse s'avess'io l'ale  
Da volar su le nubi,  
E noverar le stelle ad una ad una,  
O come il tuono errar di giogo in giogo,  
Più felice sarei, dolce mia greggia,

Più felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
Forse in qual forma, in quale  
Stato che sia, dentro covile o cuna,  
È funesto a chi nasce il dì natale.

## XXIV

### LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:  
Odo augelli far festa, e la gallina,  
Tornata in su la via,  
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno  
Rompe là da ponente, alla montagna;  
Sgombrasi la campagna,  
E chiaro nella valle il fiume appare.  
Ogni cor si rallegra, in ogni lato  
Risorge il romorio  
Torna il lavoro usato.  
L'artigiano a mirar l'umido cielo,  
Con l'opra in man, cantando,  
Fassi in su l'uscio; a prova  
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua

Della novella piova;  
E l'erbaiuol rinnova  
Di sentiero in sentiero  
Il grido giornaliero.  
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride  
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,  
Apre terrazzi e logge la famiglia:  
E, dalla via corrente, odi lontano  
Tintinnio di sonagli; il carro stride  
    Del passeggiar che il suo cammin ripi-  
glia.  
Si rallegra ogni core.  
Sì dolce, sì gradita  
Quand'è, com'or, la vita?  
Quando con tanto amore  
L'uomo a' suoi studi intende?  
O torna all'opre? o cosa nova imprende?  
Quando de' mali suoi men si ricorda?

Piacer figlio d'affanno;  
Gioia vana, ch'è frutto  
Del passato timore, onde si scosse  
E paventò la morte  
Chi la vita abborria;  
Onde in lungo tormento,  
Fredde, tacite, smorte,  
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo  
Mossi alle nostre offese  
Folgori, nembi e vento.  
O natura cortese,  
Son questi i doni tuoi,  
Questi i dilette sono  
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena  
È diletto fra noi.  
Pene tu spargi a larga mano; il duolo  
Spontaneo sorge e di piacer, quel tanto  
Che per mostro e miracolo talvolta



Nasce d'affanno, è gran guadagno. Uma-  
na

Prole cara agli eterni! assai felice

Se respirar ti lice

D'alcun dolor: beata

Se te d'ogni dolor morte risana.

## XXV

### IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,  
In sul calar del sole,  
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
Un mazzolin di rose e di viole,  
Onde, siccome suole,  
Ornare ella si appresta  
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.  
Siede con le vicine  
Su la scala a filar la vecchierella,  
Incontro là dove si perde il giorno;  
E novellando vien del suo buon tempo,  
Quando ai dì della festa ella si ornava,  
Ed ancor sana e snella  
Solea danzar la sera intra di quei

Ch'ebbe compagni dell'età più bella.  
Già tutta l'aria imbruna,  
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
Giù da' colli e da' tetti,  
Al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dà segno  
Della festa che viene;  
Ed a quel suon diresti  
Che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
Su la piazzuola in frotta,  
E qua e là saltando,  
Fanno un lieto romore:  
E intanto riede alla sua parca mensa,  
Fischando, il zappatore,  
E seco pensa al dì del suo riposo.  
Poi quando intorno è spenta ogni altra fa-  
ce,

E tutto l'altro tace,  
Odi il martel picchiare, odi la sega  
Del legnaiuol, che veglia  
Nella chiusa bottega alla lucerna,  
E s'affretta, e s'adopra  
    Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.  
Questo di sette è il più gradito giorno,  
Pien di speme e di gioia:  
Diman tristezza e noia  
Recheran l'ore, ed al travaglio usato  
    Ciascuno in suo pensier farà ritorno.  
Garzoncello scherzoso,  
Cotesta età fiorita  
È come un giorno d'allegrezza pieno,  
Giorno chiaro, sereno,  
Che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
Stagion lieta è cotesta.

Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

## XXVI

### IL PENSIERO DOMINANTE

Dolcissimo, possente  
Dominator di mia profonda mente;  
Terribile, ma caro  
Dono del ciel; consorte  
Ai lùgubri miei giorni,  
Pensier che innanzi a me sì spesso tor-  
ni.  
Di tua natura arcana  
Chi non favella? il suo poter fra noi  
Chi non sentì? Pur sempre  
Che in dir gli effetti suoi  
Le umane lingue il sentir proprio sprona,  
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.  
Come solinga è fatta

La mente mia d'allora  
Che tu quivi prendesti a far dimora!  
Ratto d'intorno intorno al par del lampo  
Gli altri pensieri miei  
Tutti si dileguàr. Siccome torre  
In solitario campo,  
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.  
Che divenute son, fuor di te solo,  
Tutte l'opre terrene,  
Tutta intera la vita al guardo mio!  
Che intollerabil noia  
Gli ozi, i commerci usati,  
E di vano piacer la vana spene,  
Allato a quella gioia,  
Gioia celeste che da te mi viene!  
Come da' nudi sassi  
Dello scabro Apennino  
A un campo verde che lontan sorrida

Volge gli occhi bramoso il pellegrino;  
Tal io dal secco ed aspro  
Mondano conversar vogliosamente,  
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,  
    E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.  
Quasi incredibil parmi  
Che la vita infelice e il mondo sciocco  
Già per gran tempo assai  
Senza te sopportai;  
Quasi intender non posso  
Come d'altri desiri,  
    Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.  
Giammai d'allor che in pria  
Questa vita che sia per prova intesi,  
Timor di morte non mi strinse il petto.  
Oggi mi pare un gioco  
Quella che il mondo inetto,  
Talor lodando, ognora abborre e trema,



Necessitade estrema;  
E se periglio appar, con un sorriso  
Le sue minacce a contemplar m'affiso.  
Sempre i codardi, e l'alme  
Ingenerose, abbiette  
Ebbero in dispregio. Or punge ogni atto inde-  
gno

Subito i sensi miei;  
Move l'alma ogni esempio  
Dell'umana viltà subito a sdegno.  
Di questa età superba,  
Che di vane speranze si nutrica,  
Vaga di ciance, e di virtù nemica;  
Stolta, che l'util chiede,  
E inutile la vita  
Quindi più sempre divenir non vede;  
Maggior mi sento. A scherno  
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo

A' bei pensieri infesto,  
E degno tuo disprezzator, calpesto.  
A quello onde tu movi,  
Quale affetto non cede?  
Anzi qual altro affetto  
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?  
Avarizia, superbia, odio, disdegno,  
Studio d'onor, di regno,  
Che sono altro che voglie  
Al paragon di lui? Solo un affetto  
Vive tra noi: quest'uno,  
Prepotente signore,  
Dieder l'eterne leggi all'uman core.  
Pregio non ha, non ha ragion la vita  
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;  
Sola discolpa al fato,  
Che noi mortali in terra  
Pose a tanto patir senz'altro frutto;

Solo per cui talvolta,  
Non alla gente stolta, al cor non vile  
    La vita della morte è più gentile.  
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,  
Provar gli umani affanni,  
E sostener molt'anni  
Questa vita mortal, fu non indegno;  
Ed ancor tornerei,  
Così qual son de' nostri mali esperto,  
Verso un tal segno a incominciare il corso:  
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,  
Giammai finor s'è stanco  
Per lo mortal deserto  
Non venni a te, che queste nostre pene  
    Vincer non mi paresse un tanto bene.  
Che mondo mai, che nova  
Immensità, che paradiso è quello  
Là dove spesso il tuo stupendo incanto

Parmi innalzar! dov'io,  
Sott'altra luce che l'usata errando,  
Il mio terreno stato  
E tutto quanto il ver pongo in obbligo!  
Tali son, credo, i sogni  
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno  
In molta parte onde s'abbella il vero  
Sei tu, dolce pensiero;  
Sogno e palese error. Ma di natura,  
Infra i leggiadri errori,  
Divina sei; perché s'è viva e forte,  
Che incontro al ver tenacemente dura,  
E spesso al ver s'adegua,  
Né si dilegua pria, che in grembo a morte.  
E tu per certo, o mio pensier, tu solo  
Vitale ai giorni miei,  
Cagion diletta d'infiniti affanni,

Meco sarai per morte a un tempo spento:  
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento  
Che in perpetuo signor dato mi sei.  
Altri gentili inganni  
Soleami il vero aspetto  
Più sempre infievolir. Quanto più torno  
A riveder colei  
Della qual teco ragionando io vivo,  
Cresce quel gran diletto,  
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.  
Angelica beltade!  
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,  
Quasi una finta imago  
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte  
D'ogni altra leggiadria,  
Sola vera beltà parmi che sia.  
Da che ti vidi pria,  
Di qual mia seria cura ultimo obbietto

Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,  
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei  
La tua sovrana imago  
Quante volte mancò? Bella qual sogno,  
Angelica sembianza,  
Nella terrena stanza,  
Nell'alte vie dell'universo intero,  
Che chiedo io mai, che spero  
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?  
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

**XXVII**  
**AMORE E MORTE**

*Muor giovane colui ch'al cielo è caro*

Menandro

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Mor-  
te

Ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle

Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nasce dall'uno il bene,

Nasce il piacer maggiore

Che per lo mar dell'essere si trova;

L'altra ogni gran dolore,

Ogni gran male annulla.

Bellissima fanciulla,

Dolce a veder, non quale  
La si dipinge la codarda gente,  
Gode il fanciullo Amore  
Accompagnar sovente;  
E sorvolano insiem la via mortale,  
Primi conforti d'ogni saggio core.  
Né cor fu mai più saggio  
Che percosso d'amor, né mai più forte  
Sprezzò l'infausta vita,  
Né per altro signore  
Come per questo a perigliar fu pronto:  
Ch'ove tu porgi aita,  
Amor, nasce il coraggio,  
O si ridesta; e sapiente in opre,  
Non in pensiero invan, siccome suole,  
Divien l'umana prole.  
Quando novellamente  
Nasce nel cor profondo



Un amoroso affetto,  
Languido e stanco insiem con esso in pet-  
to

Un desiderio di morir si sente:  
Come, non so: ma tale  
D'amor vero e possente è il primo effetto.  
Forse gli occhi spaura  
Allor questo deserto: a sé la terra  
Forse il mortale inabitabil fatta  
Vede omai senza quella  
Nova, sola, infinita  
Felicità che il suo pensier figura:  
Ma per cagion di lei grave procella  
Presentando in suo cor, brama quiete,  
Brama raccorsi in porto  
Dinanzi al fier disio,  
Che già, ruggiando, intorno intorno  
oscura.

Poi, quando tutto avvolge  
La formidabil possa,  
E fulmina nel cor l'invitta cura,  
Quante volte implorata  
Con desiderio intenso,  
Morte, sei tu dall'affannoso amante!  
Quante la sera, e quante,  
Abbandonando all'alba il corpo stanco,  
Sé beato chiamò s'indi giammai  
Non rilevasse il fianco,  
Né tornasse a veder l'amara luce!  
E spesso al suon della funebre squilla,  
Al canto che conduce  
La gente morta al sempiterno obbligo,  
Con più sospiri ardenti  
Dall'imo petto invidiò colui  
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.  
Fin la negletta plebe,

L'uom della villa, ignaro  
D'ogni virtù che da saper deriva,  
Fin la donzella timidetta e schiva,  
Che già di morte al nome  
Sentì rizzar le chiome,  
Osa alla tomba, alle funeree bende  
Fermar lo sguardo di costanza pieno,  
Osa ferro e veleno  
Meditar lungamente,  
E nell'indotta mente  
La gentilezza del morir comprende.  
Tanto alla morte inclina  
D'amor la disciplina. Anco sovente,  
A tal venuto il gran travaglio interno  
Che sostener nol può forza mortale,  
O cede il corpo frale  
Ai terribili moti, e in questa forma  
Pel fraterno poter Morte prevale;

O così sprona Amor là nel profondo,  
Che da se stessi il villanello ignaro,  
La tenera donzella  
Con la man violenta  
Pongon le membra giovanili in terra.  
Ride ai lor casi il mondo,  
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.  
Ai fervidi, ai felici,  
Agli animosi ingegni  
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,  
Dolci signori, amici  
All'umana famiglia,  
Al cui poter nessun poter somiglia  
Nell'immenso universo, e non l'avanza,  
Se non quella del fato, altra possanza.  
E tu, cui già dal cominciar degli anni  
Sempre onorata invoco,  
Bella Morte, pietosa

Tu sola al mondo dei terreni affanni,  
Se celebrata mai  
Fosti da me, s'al tuo divino stato  
L'onte del volgo ingrato  
Ricompensar tentai,  
Non tardar più, t'inchina  
A disusati preghi,  
Chiudi alla luce omai  
Questi occhi tristi, o dell'età reina.  
Me certo troverai, qual si sia l'ora  
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,  
Erta la fronte, armato,  
E renitente al fato,  
La man che flagellando si colora  
Nel mio sangue innocente  
Non ricolmar di lode,  
Non benedir, com'usa  
Per antica viltà l'umana gente;

Ogni vana speranza onde consola  
Se coi fanciulli il mondo,  
Ogni conforto stolto  
Gittar da me; null'altro in alcun tempo  
Sperar, se non te sola;  
Solo aspettar sereno  
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto  
Nel tuo virgineo seno.

**XXVIII**  
**A SE STESSO**

Or poserai per sempre,  
Stanco mio cor. Però l'inganno estremo,  
Ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,  
In noi di cari inganni,  
Non che la speme, il desiderio è spento.  
Posa per sempre. Assai  
Palpitasti. Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, né di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia  
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

T'acqueta omai. Dispera  
L'ultima volta. Al gener nostro il fato  
Non donò che il morire. Omai disprezza

Te, la natura, il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impe-  
ra,  
E l'infinita vanità del tutto.



**XXIX**  
**ASPASIA**

Torna dinanzi al mio pensier talora  
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo  
Per abitati lochi a me lampeggia  
In altri volti; o per deserti campi,  
Al dì sereno, alle tacenti stelle,  
Da soave armonia quasi ridesta,  
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina  
Quella superba vision risorge.  
Quanto adorata, o numi, e quale un gior-  
no

Mia delizia ed erinni! E mai non sento  
Mover profumo di fiorita spiaggia,  
Né di fiori olezzar vie cittadine,  
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno

Che ne' vezzosi appartamenti accolta,  
Tutti odorati de' novelli fiori  
Di primavera, del color vestita  
Della bruna viola, a me si offerse  
L'angelica tua forma, inchino il fianco  
Sovra nitide pelli, e circonfusa  
D'arcana voluttà; quando tu, dotta  
Allettatrice, fervidi sonanti  
Baci scoccavi nelle curve labbra  
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto  
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari  
Con la man leggiadrissima stringevi  
Al seno ascoso e disiato. Apparve  
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio  
Divino al pensier mio. Così nel fianco  
Non punto inerme a viva forza impresse  
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto  
Ululando portai finch'a quel giorno

Si fu due volte ricondotto il sole.  
Raggio divino al mio pensiero apparve,  
Donna, la tua beltà. Simile effetto  
Fan la bellezza e i musicali accordi,  
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi  
Paion sovente rivelar. Vagheggia  
Il piagato mortal quindi la figlia  
Della sua mente, l'amorosa idea,  
Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,  
Tutta al volto ai costumi alla favella  
Pari alla donna che il rapito amante  
Vagheggiare ed amar confuso estima.  
Or questa egli non già, ma quella, ancora  
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.  
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti  
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa  
La donna a torto. A quella eccelsa imago  
Sorge di rado il femminile ingegno;

E ciò che inspira ai generosi amanti  
La sua stessa beltà, donna non pensa,  
Né comprender potria. Non cape in quelle  
Anguste fronti ugual concetto. E male  
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi  
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede  
Sensi profondi, sconosciuti, e molto  
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto  
Da natura è minor. Che se più molli  
E più tenui le membra, essa la mente  
    Men capace e men forte anco riceve.  
Né tu finor giammai quel che tu stessa  
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,  
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai  
Che smisurato amor, che affanni intensi,  
Che indicibili moti e che deliri  
Movesti in me; né verrà tempo alcuno  
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora

Esecutor di musici concenti  
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra  
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta  
Che tanto amai. Giace per sempre, ogget-  
to

Della mia vita un dì: se non se quanto,  
Pur come cara larva, ad ora ad ora  
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,  
Bella non solo ancor, ma bella tanto,  
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.  
Pur quell'ardor che da te nacque è spen-  
to:

Perch'io te non amai, ma quella Diva  
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.  
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque  
Sua celeste beltà, ch'io, per insino  
Già dal principio conoscente e chiaro  
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,

Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,  
chi,

Cupido ti seguì finch'ella visse,  
Ingannato non già, ma dal piacere  
Di quella dolce somiglianza un lungo  
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola  
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni  
L'altero capo, a cui spontaneo porsi  
L'indomito mio cor. Narra che prima,  
E spero ultima certo, il ciglio mio  
Supplichevol vedesti, a te dinanzi  
Me timido, tremante (ardo in ridirlo  
Di sdegno e di rossor), me di me privo,  
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto  
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi  
Fastidi impallidir, brillare in volto  
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo

Mutar forma e color. Cadde l'incanto,  
E spezzato con esso, a terra sparso  
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni  
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo  
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio  
Senno con libertà. Che se d'affetti  
Orba la vita, e di gentili errori,  
È notte senza stelle a mezzo il verno,  
Già del fato mortale a me bastante  
E conforto e vendetta è che su l'erba  
Qui neghittoso immobile giacendo,  
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

**XXX**  
**SOPRA UN BASSORILIEVO ANTICO**  
**SEPOLCRALE**

DOVE UNA GIOVANE  
MORTA È  
RAPPRESENTATA IN ATTO  
DI PARTIRE,  
ACCOMIATANDOSI DAI  
SUOI

Dove vai? chi ti chiama  
Lunge dai cari tuoi,  
Bellissima donzella?  
Sola, peregrinando, il patrio tetto  
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie  
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno  
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?



Asciutto il ciglio ed animosa in atto,  
Ma pur mesta sei tu. Grata la via  
O dispiacevol sia, tristo il ricetto  
A cui movi o giocondo,  
Da quel tuo grave aspetto  
Mal s'indovina. Ahi ahi, né già potria  
Fermare io stesso in me, né forse al mon-  
do

S'intese ancor, se in disfavore al cielo,  
Se cara esser nomata,

Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno  
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,  
Non tornerai. L'aspetto  
De' tuoi dolci parenti  
Lasci per sempre. Il loco  
A cui movi, è sotterra:  
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.

Forse beata sei; ma pur chi mira,  
Seco pensando, al tuo destin, sospira.  
Mai non veder la luce  
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo  
Che reina bellezza si dispiega  
Nelle membra e nel volto,  
Ed incomincia il mondo  
Verso lei di lontano ad atterrarsi;  
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto  
Prima che incontro alla festosa fronte  
I lùgubri suoi lampi il ver baleni;  
Come vapore in nuvoletta accolto  
Sotto forme fugaci all'orizzonte,  
Dileguarsi così quasi non sorta,  
E cangiar con gli oscuri  
Silenzi della tomba i dì futuri,  
Questo se all'intelletto  
Appar felice, invade

D'alta pietade ai più costanti il petto.  
Madre temuta e pianta  
Dal nascer già dell'animal famiglia,  
Natura, illaudabil maraviglia,  
Che per uccider partorisci e nutri,  
Se danno è del mortale  
Immaturo perir, come il consenti  
In quei capi innocenti?  
Se ben, perché funesta,  
Perché sovra ogni male,  
A chi si parte, a chi rimane in vita,  
Inconsolabil fai tal dipartita?  
Misera ovunque miri,  
Misera onde si volga, ove ricorra,  
Questa sensibil prole!  
Piacqueti che delusa  
Fosse ancor dalla vita  
La speme giovanil; piena d'affanni

L'onda degli anni; ai mali unico schermo  
La morte; e questa inevitabil segno,  
Questa, immutata legge  
Ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo  
Le travagliose strade, almen la meta  
Non ci prescriver lieta? anzi colei  
Che per certo futura  
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,  
Coei che i nostri danni  
Ebber solo conforto,  
Velar di neri panni,  
Cinger d'ombra sì trista,  
E spaventoso in vista  
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?  
Già se sventura è questo  
Morir che tu destini  
A tutti noi che senza colpa, ignari,  
Né volontari al vivere abbandoni,

Certo ha chi more invidiabil sorte  
A colui che la morte  
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,  
Com'io per fermo estimo,  
Il vivere è sventura,  
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,  
Quel che pur si dovrebbe,  
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,  
Per dover egli scemo  
Rimaner di se stesso,  
Veder d'in su la soglia levar via  
La diletta persona  
Con chi passato avrà molt'anni insieme,  
E dire a quella addio senz'altra speme  
Di riscontrarla ancora  
Per la mondana via;  
Poi solitario abbandonato in terra,  
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati

Rimemorar la scorsa compagnia?  
Come, ahi, come, o natura, il cor ti soffre  
Di strappar dalle braccia  
All'amico l'amico,  
Al fratello il fratello,  
La prole al genitore,  
All'amante l'amore: e l'uno estinto,  
L'altro in vita serbar? Come potesti  
Far necessario in noi  
Tanto dolor, che sopravviva amando  
Al mortale il mortal? Ma da natura  
Altro negli atti suoi  
Che nostro male o nostro ben si cura.

## XXXI

### SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

#### SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOL- CRALE DELLA MEDESIMA

Tal fosti: or qui sotterra  
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango  
Immobilmente collocato invano,  
Muto, mirando dell'etadi il volo,  
Sta, di memoria solo  
E di dolor custode, il simulacro  
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,  
Che tremar fe', se, come or sembra, im-  
moto

In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto  
Par, come d'urna piena,  
Traboccare il piacer; quel collo, cinto

Già di desio; quell'amorosa mano,  
Che spesso, ove fu porta,  
Sentì gelida far la man che strinse;  
E il seno, onde la gente  
Visibilmente di pallor si tinse,  
Furo alcun tempo: or fango  
Ed ossa sei: la vista  
    Vituperosa e trista un sasso asconde.  
Così riduce il fato  
Qual sembianza fra noi parve più viva  
Immagine del ciel. Misterio eterno  
Dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi  
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,  
Beltà grandeggia, e pare,  
Quale splendor vibrato  
Da natura immortal su queste arene,  
Di sovrumani fati,  
Di fortunati regni e d'aurei mondi



Segno e sicura spene  
Dare al mortale stato:  
Diman, per lieve forza,  
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto  
Divien quel che fu dianzi  
Quasi angelico aspetto,  
E dalle menti insieme  
Quel che da lui moveva  
    Ammirabil concetto, si dilegua.  
Desiderii infiniti  
E visioni altere  
Crea nel vago pensiero,  
Per natural virtù, dotto contento;  
Onde per mar delizioso, arcano  
Erra lo spirto umano,  
Quasi come a diporto  
Ardito notator per l'Oceano:  
Ma se un discorde accento

Fere l'orecchio, in nulla

Torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,

Se frale in tutto e vile,

Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?

Se in parte anco gentile,

Come i più degni tuoi moti e pensieri

Son così di leggeri

Da sì basse cagioni e desti e spenti?

## XXXII

### PALINODIA AL MARCHESE GINO CAPPONI

*Il sempre sospirar nulla rileva.*

Petrarca

Errai, candido Gino; assai gran tempo,  
E di gran lunga errai. Misera e vana  
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa  
La stagion ch'or si volge. Intolleranda  
Parve, e fu, la mia lingua alla beata  
Prole mortal, se dir si dee mortale  
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sde-  
gno,

Dall'Eden odorato in cui soggiorna,  
Rise l'alta progenie, e me negletto  
Disse, o mal venturoso, e di piaceri

O incapace o inesperto, il proprio fato  
Creder comune, e del mio mal consorte  
L'umana specie. Alfin per entro il fumo  
De' sigari onorato, al romorio  
De' crepitanti pasticcini, al grido  
Militar, di gelati e di bevande  
Ordinator, fra le percosse tazze  
E i branditi cucchiai, viva rifulse  
Agli occhi miei la giornaliera luce  
Delle gazzette. Riconobbi e vidi  
La pubblica letizia, e le dolcezze  
Del destino mortal. Vidi l'eccelso  
Stato e il valor delle terrene cose,  
E tutto fiori il corso umano, e vidi  
Come nulla quaggiù dispiace e dura.  
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre  
Stupende, e il senno, e le virtùdi, e l'alto  
Saver del secol mio. Né vidi meno

Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,  
E da Boston a Goa, correr dell'alma  
Felicità su l'orme a gara ansando  
Regni, imperi e ducati; e già tenerla  
O per le chiome fluttuanti, o certo  
Per l'estremo del boa. Così vedendo,  
E meditando sovra i larghi fogli  
Profondamente, del mio grave, antico  
    Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Auro secolo omai volgono, o Gino,  
I fusi delle Parche. Ogni giornale,  
Gener vario di lingue e di colonne,  
Da tutti i lidi lo promette al mondo  
Concordemente. Universale amore,  
Ferrate vie, molteplici commerci,  
Vapor, tipi e *choléra* i più divisi  
Popoli e climi stringeranno insieme:  
Né meraviglia fia se pino o quercia

Suderà latte e mele, o s'anco al suono  
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa  
Infin qui de' lambicchi e delle storte,  
E le macchine al cielo emulatrici  
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo  
Che seguirà; poiché di meglio in meglio  
Senza fin vola e volerà mai sempre  
    Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.  
Ghiande non ciberà certo la terra  
Però, se fame non la sforza: il duro  
Ferro non deporrà. Ben molte volte  
Argento ed or disprezzerà, contenta  
A polizze di cambio. E già dal caro  
Sangue de' suoi non asterrà la mano  
La generosa stirpe: anzi coverte  
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva  
Dell'atlantico mar, fresca nutrice  
Di pura civiltà, sempre che spinga

Contrarie in campo le fraterne schiere  
Di pepe o di cannella o d'altro aroma  
Fatal cagione, o di melate canne,  
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.  
Valor vero e virtù, modestia e fede  
E di giustizia amor, sempre in qualunque  
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi  
Da' comuni negozi, ovvero in tutto  
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;  
Perché diè lor natura, in ogni tempo  
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,  
Con mediocrità, regneran sempre,  
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,  
Quanto più vogli o cumulate o sparse,  
Abuserà chiunque avralle, e sotto  
Qualunque nome. Questa legge in pria  
Scrisser natura e il fato in adamante;  
E co' fulmini suoi Volta né Davy

Lei non cancellerà, non Anglia tutta  
Con le macchine sue, né con un Gange  
Di politici scritti il secol novo.  
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme ec-  
celse

In arme tutti congiurati i mondi  
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci  
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti  
Il debole, cultor de' ricchi e servo  
Il digiuno mendico, in ogni forma  
Di comun reggimento, o presso o lungi  
Sien l'eclittica o i poli, eternamente  
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo  
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni  
Delle passate età, forza è che impressi  
Porti quella che sorge età dell'oro:



Perché mille discordi e repugnanti  
L'umana compagnia principii e parti  
Ha per natura; e por quegli odii in pace  
Non valser gl'intelletti e le possanze  
Degli uomini giammai, dal dì che nacque  
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque  
Saggio sia né possente, al secol nostro  
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose  
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,  
Fia la mortal felicità. Più molli  
Di giorno in giorno diverran le vesti  
O di lana o di seta. I rozzi panni  
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,  
Chiuderanno in coton la scabra pelle,  
E di castoro copriran le schiene.  
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri  
Certamente a veder, tappeti e coltri,  
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,

Letti, ed ogni altro arnese, adoreranno  
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;  
E nove forme di paiuoli, e nove  
Pentole ammirerà l'arsa cucina.  
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,  
Da Londra a Liverpool, rapido tanto  
Sarà, quant'altri immaginar non osa,  
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie  
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,  
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso  
Dovea, già son molt'anni. Illuminate  
Meglio ch'or son, benché sicure al pari,  
Nottetempo saran le vie men trite  
Delle città sovrane, e talor forse  
Di suddita città le vie maggiori.  
Tali dolcezze e sì beata sorte  
Alla prole vegnente il ciel destina.  
Fortunati color che mentre io scrivo

Miagolanti in su le braccia accoglie  
La levatrice! a cui veder s'aspetta  
Quei sospirati dî, quando per lunghi  
Studi fia noto, e imprenderà col latte  
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,  
Quanto peso di sal, quanto di carni,  
E quante moggia di farina inghiotta  
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti  
In ciascun anno partoriti e morti  
Scriva il vecchio prior: quando, per opra  
Di possente vapore, a milioni  
Impresse in un secondo, il piano e il pog-  
gio,

E credo anco del mar gl'immensi tratti,  
Come d'aeree gru stuol che repente  
Alle late campagne il giorno involi,  
Copriran le gazzette, anima e vita  
Dell'universo, e di sapere a questa

Ed alle età venture unica fonte!  
Quale un fanciullo, con assidua cura,  
Di fogliolini e di fuscelli, in forma  
O di tempio o di torre o di palazzo,  
Un edificio innalza; e come prima  
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,  
Perché gli stessi a lui fuscelli e fogli  
Per novo lavoro son di mestieri;  
Così natura ogni opra sua, quantunque  
D'alto artificio a contemplar, non prima  
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,  
Le parti sciolte dispensando altrove.  
E indarno a preservar se stesso ed altro  
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa  
Eternamente, il mortal seme accorre  
Mille virtùdi oprando in mille guise  
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,  
La natura crudel, fanciullo invito,

Il suo capriccio adempie, e senza posa  
Distruggendo e formando si trastulla.  
Indi varia, infinita una famiglia  
Di mali immedicabili e di pene  
Preme il fragil mortale, a perir fatto  
Irreparabilmente: indi una forza  
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere  
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta  
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,  
Essa indefatigata; insin ch'ei giace  
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.  
Queste, o spirito gentil, miserie estreme  
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,  
Ch'han principio d'allor che il labbro infan-  
te

Preme il tenero sen che vita instilla;  
Emendar, mi cred'io, non può la lieta  
Nonadecima età più che potesse

La decima o la nona, e non potranno  
Più di questa giammai l'età future.  
Però, se nominar lice talvolta  
Con proprio nome il ver, non altro in somma

Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,  
E non pur ne' civili ordini e modi,  
Ma della vita in tutte l'altre parti,  
Per essenza insanabile, e per legge  
Universal, che terra e cielo abbraccia,  
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi  
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi  
Spirti del secol mio: che, non potendo  
Felice in terra far persona alcuna,  
L'uomo obbliando, a ricercar si diero  
Una comun felicitade; e quella  
Trovata agevolmente, essi di molti  
Tristi e miseri tutti, un popol fanno

Lieto e felice: e tal portento, ancora  
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette  
Non dichiarato, il civil gregge ammira.  
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume

Dell'età ch'or si volge! E che sicuro  
Filosofar, che sapienza, o Gino,  
In più sublimi ancora e più riposti  
Subbietti insegna ai secoli futuri  
Il mio secolo e tuo! Con che costanza  
Quel che ieri schernì, prosteso adora  
Oggi, e domani abatterà, per girne  
Raccozzando i rottami, e per riporlo  
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!  
Quanto estimar si dee, che fede inspira  
Del secol che si volge, anzi dell'anno,  
Il concorde sentir! con quanta cura  
Convienci a quel dell'anno, al qual diffor-

me

Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro  
Comparando, fuggir che mai d'un punto  
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,  
Se al moderno si opponga il tempo antico,  
Filosofando il saper nostro è scorso!  
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco  
Di poetar maestro, anzi di tutte  
Scienze ed arti e facoltadi umane,  
E menti che fur mai, sono e saranno,  
Dottore, emendator, lascia, mi disse,  
I propri affetti tuoi. Di lor non cura  
Questa virile età, volta ai severi  
Economici studi, e intenta il ciglio  
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto  
Esplorar che ti val? Materia al canto  
Non cercar dentro te. Canta i bisogni  
Del secol nostro, e la matura speme.



Memorande sentenze! ond'io solenni  
Le risa alzai quando sonava il nome  
Della speranza al mio profano orecchio  
Quasi comica voce, o come un suono  
Di lingua che dal latte si scompagni.  
Or torno addietro, ed al passato un corso  
Contrario imprendo, per non dubbi esempi  
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,  
Non contraddir, non repugnar, se lode  
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente  
Adulando ubbidir: così per breve  
Ed agiato cammin vassi alle stelle.  
Ond'io, degli astri desioso, al canto  
Del secolo i bisogni omai non penso  
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,  
Provveggono i mercati e le officine  
Già largamente; ma la speme io certo  
Dirò, la speme, onde visibil pegno

Già concedon gli Dei; già, della nova  
Felicità principio, ostenta il labbro  
De' giovani, e la guancia, enorme il pe-  
lo.

O salve, o segno salutare, o prima  
Luce della famosa età che sorge.  
Mira dinanzi a te come s'allegra  
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo  
Delle donzelle, e per conviti e feste  
Qual de' barbati eroi fama già vola.  
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo  
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli  
Italia crescerà, crescerà tutta  
Dalle foci del Tago all'Ellesponto  
Europa, e il mondo poserà sicuro.  
E tu comincia a salutar col riso  
Gl'ispidi genitori, o prole infante,  
Eletta agli aurei dì: né ti spaurì

L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.  
Ridi, o tenera prole: a te serbato  
È di cotanto favellare il frutto;  
Veder gioia regnar, cittadi e ville,  
Vecchiezza e gioventù del par contente,  
E le barbe ondeggjar lunghe due spanne.

### XXXIII

#### IL TRAMONTO DELLA LUNA

Quale in notte solinga,  
Sovra campagne inargentate ed acque,  
Là 've zefiro aleggia,  
E mille vaghi aspetti  
E ingannevoli obbietti  
Fingon l'ombre lontane  
Infra l'onde tranquille  
E rami e siepi e collinette e ville;  
Giunta al confin del cielo,  
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno  
Nell'infinito seno  
Scende la luna; e si scolora il mondo;  
Spariscon l'ombre, ed una  
Oscurità la valle e il monte imbruna;

Orba la notte resta,  
E cantando, con mesta melodia,  
L'estremo albor della fuggente luce,  
Che dianzi gli fu duce,  
    Saluta il carrettier dalla sua via;  
Tal si dilegua, e tale  
Lascia l'età mortale  
La giovinezza. In fuga  
Van l'ombre e le sembianze  
Dei dilettoni inganni; e vengon meno  
Le lontane speranze,  
Ove s'appoggia la mortal natura.  
Abbandonata, oscura  
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,  
Cerca il confuso viatore invano  
Del cammin lungo che avvanzar si sente  
Meta o ragione; e vede  
Che a sé l'umana sede,

Esso a lei veramente è fatto estrano.  
Tropo felice e lieta  
Nostra misera sorte  
Parve lassù, se il giovanile stato,  
Dove ogni ben di mille pene è frutto,  
Durasse tutto della vita il corso.  
Tropo mite decreto  
Quel che sentenza ogni animale a morte,  
S'anco mezza la via  
Lor non si desse in pria  
Della terribil morte assai più dura.  
D'intelletti immortali  
Degno trovato, estremo  
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni  
La vecchiezza, ove fosse  
Incolume il desio, la speme estinta,  
Secche le fonti del piacer, le pene  
Maggiori sempre, e non più dato il bene.

Voi, collinette e piagge,  
Caduto lo splendor che all'occidente  
Inargentava della notte il velo,  
Orfane ancor gran tempo  
Non resterete; che dall'altra parte  
Tosto vedrete il cielo  
Imbiancar novamente, e sorgere l'alba:  
Alla qual poscia seguitando il sole,  
E folgorando intorno  
Con sue fiamme possenti,  
Di lucidi torrenti  
Inonderà con voi gli eterei campi.  
Ma la vita mortal, poi che la bella  
Giovinezza sparì, non si colora  
D'altra luce giammai, né d'altra aurora.  
Vedova è insino al fine; ed alla notte  
Che l'altre etadi oscura,  
Segno poser gli Dei la sepoltura.

## XXXIV

### LA GINESTRA

#### O IL FIORE DEL DESERTO

*E gli uomini vollero piuttosto le tenebre  
che la luce.*

Giovanni, III, 19

Qui su l'arida schiena  
Del formidabil monte  
Sterminator Vesevo,  
La qual null'altro allegra arbor né fiore,  
Tuoï cespi solitari intorno spargi,  
Odorata ginestra,  
Contenta dei deserti. Anco ti vidi  
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade  
Che cingon la cittade  
La qual fu donna de' mortali un tempo,



E del perduto impero  
Par che col grave e taciturno aspetto  
Faccian fede e ricordo al passeggero.  
Or ti riveggo in questo suol, di tristi  
Lochi e dal mondo abbandonati amante,  
E d'afflitte fortune ognor compagna.  
Questi campi cosparsi  
Di ceneri infeconde, e ricoperti  
Dell'impietrata lava,  
Che sotto i passi al peregrin risona;  
Dove s'annida e si contorce al sole  
La serpe, e dove al noto  
Cavernoso covil torna il coniglio;  
Fur liete ville e colti,  
E biondeggiàr di spiche, e risonaro  
Di muggito d'armenti;  
Fur giardini e palagi,  
Agli ozi de' potenti

Gradito ospizio; e fur città famose  
Che coi torrenti suoi l'altero monte  
Dall'igneia bocca fulminando oppresse  
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno  
Una ruina involve,  
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
I danni altrui commiserando, al cielo  
Di dolcissimo odor mandi un profumo,  
Che il deserto consola. A queste piagge  
Venga colui che d'esaltar con lode  
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
È il gener nostro in cura  
All'amante natura. E la possanza  
Qui con giusta misura  
Anco estimar potrà dell'uman seme,  
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
Con lieve moto in un momento annulla  
In parte, e può con moti

Poco men lievi ancor subitamente  
Annichilare in tutto.

Dipinte in queste rive  
Son dell'umana gente

*Le magnifiche sorti e progressive .*

Qui mira e qui ti specchia,  
Secol superbo e sciocco,  
Che il calle insino allora  
Dal risorto pensier segnato innanti  
Abbandonasti, e volti addietro i passi,  
Del ritornar ti vanti,  
E procedere il chiami.  
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,  
Di cui lor sorte rea padre ti fece,  
Vanno adulando, ancora  
Ch'a ludibrio talora  
T'abbian fra sé. Non io  
Con tal vergogna scenderò sotterra;

Ma il disprezzo piuttosto che si serra  
Di te nel petto mio,  
Mostrato avrò quanto si possa aperto:  
Ben ch'io sappia che obbligo  
Preme chi troppo all'età propria increbbe.  
Di questo mal, che teco  
Mi fia comune, assai finor mi rido.  
Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
Vuoi di novo il pensiero,  
Sol per cui risorgemmo  
Della barbarie in parte, e per cui solo  
Si cresce in civiltà, che sola in meglio  
Guida i pubblici fati.  
Così ti spiacquè il vero  
Dell'aspra sorte e del depresso loco  
Che natura ci diè. Per questo il tergo  
Vigliaccamente rivolgesti al lume  
Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli

Vil chi lui segue, e solo  
Magnanimo colui  
Che sé schernendo o gli altri, astuto o fol-  
le,

Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.  
Uom di povero stato e membra inferme  
Che sia dell'alma generoso ed alto,  
Non chiama sé né stima  
Ricco d'or né gagliardo,  
E di splendida vita o di valente  
Persona infra la gente  
Non fa risibil mostra;  
Ma sé di forza e di tesor mendico  
Lascia parer senza vergogna, e noma  
Parlando, apertamente, e di sue cose  
Fa stima al vero uguale.  
Magnanimo animale  
Non credo io già, ma stolto,

Quel che nato a perir, nutrito in pene,  
Dice, a goder son fatto,  
E di fetido orgoglio  
Empie le carte, eccelsi fati e nove  
Felicità, quali il ciel tutto ignora,  
Non pur quest'orbe, promettendo in terra  
A popoli che un'onda  
Di mar commosso, un fiato  
D'aura maligna, un sotterraneo crollo  
Distrugge sì, che avanza  
A gran pena di lor la rimembranza.  
Nobil natura è quella  
Che a sollevar s'ardisce  
Gli occhi mortali incontra  
Al comun fato, e che con franca lingua,  
Nulla al ver detraendo,  
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
E il basso stato e frale;

Quella che grande e forte  
Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire  
Fraterne, ancor più gravi  
D'ogni altro danno, accresce  
Alle miserie sue, l'uomo incolpando  
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella  
Che veramente è rea, che de' mortali  
Madre è di parto e di voler matrigna.  
Costei chiama inimica; e incontro a questa

Congiunta esser pensando,  
Siccome è il vero, ed ordinata in pria  
L'umana compagnia,  
Tutti fra sé confederati estima  
Gli uomini, e tutti abbraccia  
Con vero amor, porgendo  
Valida e pronta ed aspettando aita  
Negli alterni perigli e nelle angosce

Della guerra comune. Ed alle offese  
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre  
Al vicino ed inciampo,  
Stolto crede così qual fora in campo  
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo  
Incalzar degli assalti,  
Gl'inimici obbliando, acerbe gare  
Imprender con gli amici,  
E sparger fuga e fulminar col brando  
Infra i propri guerrieri.  
Così fatti pensieri  
Quando fien, come fur, palesi al volgo,  
E quell'orror che primo  
Contra l'empia natura  
Strinse i mortali in social catena,  
Fia ricondotto in parte  
Da verace saper, l'onesto e il retto  
Conversar cittadino,



E giustizia e pietade, altra radice  
Avranno allor che non superbe fole,  
Ove fondata probità del volgo  
Così star suole in piede  
    Quale star può quel ch'ha in error la se-  
de.  
Sovente in queste rive,  
Che, desolate, a bruno  
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,  
Seggo la notte; e su la mesta landa  
In purissimo azzurro  
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,  
Cui di lontan fa specchio  
Il mare, e tutto di scintille in giro  
Per lo vòto seren brillare il mondo.  
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,  
Ch'a lor sembrano un punto,  
E sono immense, in guisa

Che un punto a petto a lor son terra e  
mare

Veracemente; a cui  
L'uomo non pur, ma questo  
Globo ove l'uomo è nulla,  
Sconosciuto è del tutto; e quando miro  
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
Nodi quasi di stelle,  
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non  
l'uomo

E non la terra sol, ma tutte in uno,  
Del numero infinite e della mole,  
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
O sono ignote, o così paion come  
Essi alla terra, un punto  
Di luce nebulosa; al pensier mio  
Che sembri allora, o prole  
Dell'uomo? E rimembrando

Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno  
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,  
Che te signora e fine  
Credi tu data al Tutto, e quante volte  
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro  
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,  
Per tua cagion, dell'universe cose  
Scender gli autori, e conversar sovente  
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi  
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta  
Fin la presente età, che in conoscenza  
Ed in civil costume  
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,  
Mortal prole infelice, o qual pensiero  
Verso te finalmente il cor m'assale?

Non so se il riso o la pietà prevale.  
Come d'arbor cadendo un picciol pomo,  
Cui là nel tardo autunno

Maturità senz'altra forza atterra,  
D'un popol di formiche i dolci alberghi,  
Cavati in molle gleba  
Con gran lavoro, e l'opre  
E le ricchezze che adunate a prova  
Con lungo affaticar l'assidua gente  
Avea provvidamente al tempo estivo,  
Schiaccia, diserta e copre  
In un punto; così d'alto piombando,  
Dall'utero tonante  
Scagliata al ciel profondo,  
Di ceneri e di pomici e di sassi  
Notte e ruina, infusa  
Di bollenti ruscelli  
O pel montano fianco  
Furiosa tra l'erba  
Di liquefatti massi  
E di metalli e d'infocata arena

Scendendo immensa piena,  
Le cittadi che il mar là su l'estremo  
Lido aspergea, confuse  
E infranse e ricoperse  
In pochi istanti: onde su quelle or pasce  
La capra, e città nove  
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello  
Son le sepolte, e le prostrate mura  
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.  
Non ha natura al seme  
Dell'uom più stima o cura  
Che alla formica: e se più rara in quello  
Che nell'altra è la strage,  
Non avvien ciò d'altronde  
Fuor che l'uom sue prosapie ha men fe-  
conde.  
Ben mille ed ottocento  
Anni varcàr poi che spariro, oppressi

Dall'igneia forza, i popolati seggi,  
E il villanello intento  
Ai vigneti, che a stento in questi campi  
Nutre la morta zolla e incenerita,  
Ancor leva lo sguardo  
Sospettoso alla vetta  
Fatal, che nulla mai fatta più mite  
Ancor siede tremenda, ancor minaccia  
A lui strage ed ai figli ed agli averi  
Lor poverelli. E spesso  
Il meschino in sul tetto  
Dell'ostel villereccio, alla vagante  
Aura giacendo tutta notte insonne,  
E balzando più volte, esplora il corso  
Del temuto bollor, che si riversa  
Dall'inesausto grembo  
Su l'arenoso dorso, a cui riluce  
Di Capri la marina

E di Napoli il porto e Mergellina.  
E se appressar lo vede, o se nel cupo  
Del domestico pozzo ode mai l'acqua  
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,  
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto  
Di lor cose rapir posson, fuggendo,  
Vede lontan l'usato  
Suo nido, e il picciol campo,  
Che gli fu dalla fame unico schermo,  
Preda al flutto rovente,  
Che crepitando giunge, e inesorato  
Durabilmente sovra quei si spiega.  
Torna al celeste raggio  
Dopo l'antica obblivion l'estinta  
Pompei, come sepolto  
Scheletro, cui di terra  
Avarizia o pietà rende all'aperto;  
E dal deserto foro

Diritto infra le file  
Dei mozzi colonnati il peregrino  
Lunge contempla il bipartito giogo  
E la cresta fumante,  
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.  
E nell'orror della secreta notte  
Per li vacui teatri,  
Per li templi deformi e per le rotte  
Case, ove i parti il pipistrello asconde,  
Come sinistra face  
Che per vòti palagi atra s'aggiri,  
Corre il baglior della funerea lava,  
Che di lontan per l'ombre  
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.  
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi  
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che  
fanno

Dopo gli avi i nepoti,



Sta natura ognor verde, anzi procede  
Per sì lungo cammino  
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,  
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:  
    E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.  
E tu, lenta ginestra,  
Che di selve odorate  
Queste campagne dispogliate adorni,  
Anche tu presto alla crudel possanza  
Soccomberai del sotterraneo foco,  
Che ritornando al loco  
Già noto, stenderà l'avarò lembo  
Su tue molli foreste. E piegherai  
Sotto il fascio mortal non renitente  
Il tuo capo innocente:  
Ma non piegato insino allora indarno  
Codardamente supplicando innanzi  
Al futuro oppressor; ma non eretto

Con forsennato orgoglio inver le stelle,  
Né sul deserto, dove  
E la sede e i natali  
Non per voler ma per fortuna avesti;  
Ma più saggia, ma tanto  
Meno inferma dell'uom, quanto le frali  
Tue stirpi non credesti  
O dal fato o da te fatte immortali.

## XXXV

### IMITAZIONE

Lungi dal proprio ramo,  
Povera foglia frale,  
Dove vai tu? — Dal faggio  
Là dov'io nacqui, mi divide il vento.  
Esso, tornando, a volo  
Dal bosco alla campagna,  
Dalla valle mi porta alla montagna.  
Seco perpetuamente  
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.  
Vo dove ogni altra cosa,  
Dove naturalmente  
Va la foglia di rosa,  
E la foglia d'alloro.

**XXXVI**  
**SCHERZO**

Quando fanciullo io venni  
A pormi con le Muse in disciplina,  
L'una di quelle mi pigliò per mano;  
E poi tutto quel giorno  
La mi condusse intorno  
A veder l'officina.  
Mostrommi a parte a parte  
Gli strumenti dell'arte,  
E i servigi diversi  
A che ciascun di loro  
S'adopra nel lavoro  
Delle prose e de' versi.  
Io mirava, e chiedea:  
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:

La lima è consumata; or facciam senza.

Ed io, ma di rifarla

Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stan-  
ca?

Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

**XXXVII**  
**FRAMMENTO**

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno  
Di questa notte, che mi torna a mente  
In riveder la luna. Io me ne stava  
Alla finestra che risponde al prato,  
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso  
Distaccasi la luna; e mi pareva  
Che quanto nel cader s'approssimava,  
Tanto crescesse al guardo; infin che ven-  
ne

A dar di colpo in mezzo al prato; ed era  
Grande quanto una secchia, e di scintille  
Vomitava una nebbia, che stridea

Sì forte come quando un carbon vivo  
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel  
modo

La luna, come ho detto, in mezzo al prato  
Si spegneva annerando a poco a poco,  
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.  
Allor mirando in ciel, vidi rimaso  
Come un barlume, o un'orma, anzi una  
nicchia,

Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,  
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

### MELISSO

E ben hai che temer, che agevol cosa  
Fora cader la luna in sul tuo campo.

### ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state

Cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,  
Che picciol danno è cader l'una o l'altra  
Di loro, e mille rimaner. Ma sola  
Ha questa luna in ciel, che da nessuno  
Cader fu vista mai se non in sogno.



## XXXVIII

### FRAMMENTO

Io qui vagando al limitare intorno,  
Invan la pioggia invoco e la tempesta,  
    Acciò che la ritenga al mio soggiorno.  
Pure il vento muggia nella foresta,  
E muggia tra le nubi il tuono errante,  
    Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.  
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,  
Parte la donna mia: pietà, se trova  
    Pietà nel mondo un infelice amante.  
O turbine, or ti sveglia, or fate prova  
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto  
    Che il sole ad altre terre il dì rinnova.  
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto  
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia

Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

## XXXIX

### FRAMMENTO

Spento il diurno raggio in occidente,  
E queto il fumo delle ville, e queta  
De' cani era la voce e della gente;  
Quand'ella, volta all'amorosa meta,  
Si ritrovò nel mezzo ad una landa  
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.  
Spandeva il suo chiaror per ogni banda  
La sorella del sole, e fea d'argento  
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.  
I ramoscelli ivan cantando al vento,  
E in un con l'usignol che sempre piagne  
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.  
Limpido il mar da lungi, e le campagne  
E le foreste, e tutte ad una ad una

Le cime si scoprian delle montagne.  
In queta ombra giacea la valle bruna,  
E i collicelli intorno rivestia  
Del suo candor la rugiadosa luna.  
Sola tenea la taciturna via  
La donna, e il vento che gli odori spande,  
Molle passar sul volto si sentia.  
Se lieta fosse, è van che tu dimande:  
Piacer prendea di quella vista, e il bene  
Che il cor le prometteva era più grande.  
Come fuggiste, o belle ore serene!  
Dilettevol quaggiù null'altro dura,  
Né si ferma giammai, se non la spene.  
Ecco turbar la notte, e farsi oscura  
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,  
E il piacere in colei farsi paura.  
Un nugol torbo, padre di procella,  
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,

Che più non si scopria luna né stella.  
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,  
E salir su per l'aria a poco a poco,  
E far sovra il suo capo a quella ammanto.  
Veniva il poco lume ognor più fioco;  
E intanto al bosco si destava il vento,  
Al bosco là del diletto loco.  
E si fea più gagliardo ogni momento,  
Tal che a forza era desto e svolazzava  
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.  
E la nube, crescendo, in giù calava  
Ver la marina sì, che l'un suo lembo  
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.  
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,  
S'incominciava udir fremer la pioggia,  
E il suon cresceva all'appressar del nembo.  
Dentro le nubi in paurosa foggia

Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;  
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.  
Discior sentia la misera i ginocchi;  
E già muggiva il tuon simile al metro  
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.  
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro  
Guardava sbigottita, e poi correa,  
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.  
E il duro vento col petto rompea,  
Che gocce fredde giù per l'aria nera  
In sul volto soffiando le spingea.  
E il tuon veniale incontro come fera,  
Ruggiando orribilmente e senza posa;  
E cresceva la pioggia e la bufera.  
E d'ogn'intorno era terribil cosa  
Il volar polve e frondi e rami e sassi,  
E il suon che immaginar l'alma non osa.  
Ella dal lampo affaticati e lassi

Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,  
Già pur tra il nembo accelerando i passi.  
Ma nella vista ancor l'era il baleno  
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento  
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.  
E si rivolse indietro. E in quel momento  
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,  
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.  
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

## XL

### FRAMMENTO DAL GRECO DI SIMONIDE

Ogni mondano evento  
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,  
Che giusta suo talento  
Ogni cosa dispone.  
Ma di lunga stagione  
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,  
Benché l'umana etate,  
Come destina il ciel nostra ventura,  
Di giorno in giorno dura.  
La bella speme tutti ci nutrica  
Di sembianze beate,  
Onde ciascuno indarno s'affatica:  
Altri l'aurora amica,  
Altri l'etade aspetta;



E nullo in terra vive  
Cui nell'anno avvenir facili e pii  
Con Pluto gli altri iddii  
La mente non prometta.  
Ecco pria che la speme in porto arrive,  
Qual da vecchiezza è giunto  
E qual da morbi al bruno Lete addutto;  
Questo il rigido Marte, e quello il flutto  
Del pelago rapisce; altri consunto  
Da negre cure, o tristo nodo al collo  
Circondando, sotterra si rifugge.  
Così di mille mali  
I miseri mortali  
Volgo fiero e diverso agita e strugge.  
Ma per sentenza mia,  
Uom saggio e sciolto dal comune errore,  
Patir non sosterrà,  
Né porrebbe al dolore

Ed al mal proprio suo cotanto amore.

## XLI

### FRAMMENTO DELLO STESSO

Umana cosa picciol tempo dura,  
E certissimo detto  
Disse il veglio di Chio,  
Conforme ebber natura  
Le foglie e l'uman seme.  
Ma questa voce in petto  
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,  
Figlia di giovin core,  
Tutti prestiam ricetta.  
Mentre è vermiglio il fiore  
Di nostra etade acerba,  
L'alma vota e superba  
Cento dolci pensieri educa invano,  
Né morte aspetta né vecchiezza; e nulla

Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.  
Ma stolto è chi non vede  
La giovanezza come ha ratte l'ale,  
E siccome alla culla  
Poco il rogo è lontano.  
Tu presso a porre il piede  
In sul varco fatale  
Della plutonia sede,  
Ai presenti diletti  
La breve età commetti.